

1102
389

УНИВ. БИБЛИОТЕКА
И. Бр. 23320

G. GORTANI



FRAMMENTI

DI

STORIA PATRIA

Tremson



UDINE

TIPOGRAFIA D. DEL BIANCO

1903

SANTA MARIA DI CASTOIA

A SOCCHIEVE

Lo scorso anno, in occasione dell'ingresso del nuovo Pievano di Socchieve D. Francesco Rossi, fu pubblicato in Udine, coi tipi del Patronato, e per cura del clero della Parrocchia, un breve trasunto storico della origine e delle vicende di quella Pieve.

A pagina 10 di quell'opuscolo fu riportato un documento, attinto da una copia del 1769, che recherebbe la data del 15 maggio 1212, data che io non posso ammettere per esatta, come l'ha ammessa il compilatore dell'opuscolo, sfatando le ragioni del mio convincimento. N'avrò forse lasciata qualcuna nel calamaio, e forse mi sarò anche espresso male: comunque sia, non mi sembra fuori di luogo se vengo ora a sviluppare un poco meglio la mia tesi, se non altro, per non lasciar passare un errore nuovo, o piuttosto una

inesattezza di più, in quel po' di storia monca e malsicura che ci rimane della Carnia nostra.

Anzitutto mi si conceda di riprodurre il documento in contesto nella sua integrità:

— « Nel nome del Signore Iddio, amen. —
L'anno dalla sua Natività 1212, Inditione II, giorno 15 del mese di Maggio, presenti Osualdo Candotto della villa di Preone, Giovanni Fabro q. Odorico della villa di Verzenis, Nicolò figlio di Giovanni Tramontin abitante in Socchieve, testimoni, et altri.

« Essendo che per gli uomini, con le Comunità della Pieve di Socchieve, Contrada della Cargna, sogette, unitamente intendono fabricare una Chiesa Matrice nel loco chiamato Castoia, a laude e nome della B. V. Maria degli Angeli, e SS. Sacramento e non avendo detta Chiesa alcuna entrata nè beneficio di poter quella luminare, li presenti Comuni di detta Pieve intendono volontariamente quella indotare secondo le loro forze e potere come quì sotto, sotto obligatione di tutti li loro Beni.

« Seguono li Capi delle ville.

« E prima, m.^r Antonio del Bon Podestà della villa di Socchieve, con la presenza degli altri suoi vicini, promette, e volontariamente

si obligano ogni anno in perpetuo dare et esborsare alla detta Matrice, ovvero a quello il quale regolerà la detta Chiesa, libre nonanta de piccoli.

« M.^r Domenico Pelizzaro della villa di Preone, Potestà, con gli altri suoi vicini si obliga ogni anno come sopra dare et esborsare libre cinquanta de piccoli.

« Per Priuso e Mediis m.^r Nicolò del Bianco Potestà con la presenza degli altri vicini d'esse, promisero e si obligano come di sopra dare et esborsare ogni anno libre trantacinque de piccoli.

« Per il Comune di Lungis, Leonardo Indrigo con li suoi vicini si obligano di pagare ogni anno libre diecinove de piccoli.

« Per Dilignidis e Feltrone comparve m.^r Antonio Picotti con gli altri suoi vicini d'essi Comuni, promettono ogn'anno come sopra libre vent' otto de piccoli.

« Per Viaso comparve Domenico Siardi Podestà, con gli altri suoi vicini d'esso Comune, si obliga di dare ogn' anno libre quindici de piccoli.

« Per le case di Nonta comparve Gio. Maria Gismano, e promise di dare ogn' anno libre de piccoli quatro.

« Che tal dotatione ascende ogn' anno la summa di L. 222.

« Con obbligo al governatore di detta Chiesa di tener sempre illuminato il SS. Sacramento, e far tutte quelle funzioni che saranno necessarie per detta Chiesa; e generalmente tutti li sopradetti Merighi, o Potestà, ovvero Capi di esse ville, con l'assenso e volontà delli suddetti vicini, si obligano inoltre, fabricata che sarà la sudetta Chiesa, mantenerla a tutte loro spese, e far il campanile, comprar le campane, e far tutto quello sarà e farà bisogno, sotto un'altra volta obligatione di tutti li loro beni.

« Fatto in casa di me Nodaro sottoscritto, con questo et ogni miglior modo.

« Et io Antonio Odorico di Socchieve q. Nicolò di veneta autorità Nodaro.

« Tratta da altra consimile appresso di me esistente mediante consegna fatta per me Pietro Uruzzi di veneta autorità Nodaro e cittadino della Terra di Tolmezzo, in quorum.

Dat. die 12 Februarii 1769.

Segue in pari data l'autentica a nome del Gastaldo di Tolmezzo, Agostino Silverio.

Per un occhio tanto o quanto esercitato nella lettura dei vecchi instrumenti, certe anomalie che danno subito sui nervi non pos-

sono passare inosservate. E per primo, anche supposta esatta la data 1212, che però non concorda coll'Indizione, è proprio codesto lo stile, codesto l'idioma che usavano gli scrivani di quell'epoca? — Ma è mai possibile che tutti gl'intervenuti a quell'atto portassero già a quell'ora i nomi di battesimo in uso oggi giorno, e accoppiati a nomi di famiglia, identici agli attuali? — Ma è proprio vero che il notaio rogante fosse pel' appunto uno scriba lì di Socchieve, anche lui designato per nome, cognome, paternità, e, per giunta alla derrata, qualificato per notaio di veneta autorità, in un'epoca e in un paese che vi dominavano prelati tedeschi?

Esiste in Socchieve una sentenza del 26 ottobre 1290 (quindi posteriore d' un ottant'anni al concordio suriferito), emanata dal pievano di Tolmezzo nella chiesa di San Martino, in una vertenza tra l'Arcidiacono di Carnia e le figliali di Socchieve, dei cui rappresentanti sono riferiti i nomi. Ebbene, confrontiamoli un po' con quelli del presunto convegno del 1212:— « Gerardus Prizan, Cumussius eius nepos, Martinus de Fontana, Johannes Gaspan, Laurencius di Fontana, Basalot filius Palmæ, Mainardus nepos Adalperti, Johannes frater dicti Gerardi de Zornas, Petrus Gaspan, Verra, Marcucius filius Ri-

cabon, Zupon filius Luisini, Pulinus filius Marculæ, Marcucius filius Falchotæ, Johannes de Fontana, Johannes Prizan, Marchus de Roia, Martinus Sutan, omnes de Soclevo. — Borsali de Preons, Henricus et Liot de Velias, Johannes Faber, Petrus Rosan, Chumus filius Zuanellæ, Jacobus dictus Pisan de Lungis»—.

Ci sono ben 27 persone, qualificate in parte dal nome del padre, o d' un fratello, d' uno zio, e persino della madre (*Falcota, Marculia, Palma, Zuanella*); in parte dal luogo di residenza, in *Fontana*, alla *Roia*, in *Zorgnas*; uno, e forse non è il solo, *dictus Pisan*, viene contraddistinto per soprannome; altri analoghi, come *Gaspan, Prizan, Rosan, Sutan*, che se fa comodo, potremo anche accettarli per veri cognomi, ad ogni modo ben diversi dai *del Bon, Pelizzaro, Siardi, Picotti, Gismano*, ecc. del tempo d' adesso.

Ora saltiamo un secolo più oltre. Nei contratti fra gli anni 1388 e 1399, c' imbatte-remo in questi altri. — Stefano q. Marcussio di Cleva, Martino e Olivotto q. Giovanni di Piazza, Simone di Zorgnas, Leonardo q. Cumussio, Hengilman, Giovanni q. Pietro Stramp, Nicolò q. Vunussio, Ritelmo q. Cumussio detto Pat...? Daniele sarte q. Pietro di Piazza, Paolo q. Pietro di Mattia, gli eredi q. Enrico Vidon, e quelli q. Giovanni fu Norando, tutti di Soc-

chieve, — di poi il sig. Ermanno q. Detemaro di Nonta, poi Rinaldo che era forse un suo parente, indi Giovanni di Candotto Rubeo o Rosso di Preone, Vucello q. Fortino, Odorico q. Bertolotto Rusulin, un altro Odorico q. Cumussio fabro di Lungis, un terzo Odorico figlio di Candon di Viaso, — e per ultimo Martino di Vuarnero, e Giovanui q. Odorico ⁽¹⁾ entrambi di Socchieve, entrambi notai, d'imperiale, non di veneta autorità.

Saltiamo innanzi un altro secolo, all'epoca infelice delle irruzioni Turchesche (1472-99) ch'è anche il periodo in cui si andò generalizzando l'uso dei cognomi anche in Friuli; ed ecco finalmente affacciarsene parecchi di quelli tuttora superstiti più qua più là, lungo la valle del Tagliamento, fra gli altri gl'*Indrigo* a Viaso, i *del Bianco* a Midiis, i *Candotti* e i *Pilizzari* a Preone ⁽²⁾.

Più tardi, sotto il 29 gennaio 1583 appa-

(1) Fu questo il capostipite degli Ermacora di Tolmezzo: era Vicario a Euemonzo, e Canonico a S. Pietro.

(2) Di Centa, di Cleva, di Candussio, di Cumussatto, Dragani, Fabro, di Girardo, del Muss, Olivo, Rodaro, de Roia, di Sandro, d'Urbano, Villanusso, del Zotto a Socchieve, — Candotto, Corradina, Jacomuzzo, Lupieri, Pernisutti, *Pilizzaro*, di Simon a Preone, — Caligari, Danilutti, Rabassi, Sartore a Dilignidis, — de Giorgi, de Pauli a Feltrone, — d'Antoni, Bertoli, Colussi, Dominici, Malonci, Romanini a Lungis, — Culau, Culott, Gnesutta, d'*Indrigo*, di Mainardo, Zilli a Viaso, — Armando, di Bertolo, *del Bianco*, di Borta, di Brjada, Colzano, di Colzelli, Cumussatto, Fedrigo, Lens, Panzera, Parussatto, Pizzat, di Solaro, Stefani, Zidrumaria, Zuantoni a Midiis e Friuso.

risce un Nicolò *del Bon* nel grembo della Vicinia di Socchieve.

A Nonta sino dal 3 giugno 1621 v'è compreso fra' Gismani un Giovanni-Maria *Piccotto*, sebbene di recente aggregazione, mentre in data del 17 maggio 1622 parlasi del legato d' un q. Zuane fu Leonardo *de Piccot* overo Danelon di Feltrone.

A Viaso, sotto il 13 marzo 1629 figura come Meriga un Sebastiano q. Domenico *Siardo*, e un Antonio *Siardo* per testimonio.

In una procura del giorno 12 aprile 1665 onde far valere i privilegi ed esenzioni dei Gismani, per quei di Nonta v'intervengono Paolo *Gesmano*, Gabriele *Picot*, e Gian Daniele *Picot* ch'è anzi il Procuratore istituito; e per Feltrone, Osualdo *Gesmano*, per cui c'è a dubitare se anche la sua famiglia non derivi da Feltrone.

Cosicchè, a cominciare appena dal 1472, e scendendo sino al 1665, ci si affacciano oramai tutti i nomi di famiglia citati nel disputato concordio. Rimarrebbe ad appurare l'epoca in cui visse e funzionò da Notaio quell'Antonio d' Odorico di Socchieve; mi riservo d'indicare più innanzi dove lo si avrebbe a trovare.

Della chiesa di S. Maria (di Castoia) la prima notizia che se n'abbia ce l'offre un

contratto di vendita del 19 giugno 1263. Successivamente la si trova ricordata in una sentenza arbitrale del 18 luglio 1395 fra la parrocchia attuale d'Ampezzo e il resto della Pieve, ommessa Sauris, ma compreso Preone, la quale s'esprime in questi termini: —

« Quod Communitates villarum Ampetii, « Oltris, et Voltois, tanquam plebesani, parroccchiani, et subditi dicte Plebis sancte « Marie de Castoia, pro rata dare debeant « dictæ Ecclesiæ eorum Plebis Marchas den. « aquil. X in duobus terminis occasione templi « muri postpositi, quod presentialiter fit et « renovatur in Ecclesia sanctæ Mariæ de Ca- « stoia » —.

Ora perchè mai gli Ampezzani non sono concorsi nella prima erezione di quella loro Matrice? Forse perchè le furono aggregati soltanto dopo il 1212? — Padronissimo di asserirlo oggidì chi vuole; ma ci mettesse in chiaro almeno a qual altra Pieve fossero annessi in precedenza! Frattanto si badi a questo, che nel 1641, che sono dunque due secoli e mezzo addietro, la si pensava diversamente, stantechè vi si trova scritto che — « le due chiese, Matrice e S. Stefano in Ca- « stoia, et torre è stato fabricato, spesato, et « del tutto mantenuto dall' università della « Pieve, et Comuni di Ampezzo, Oltris, et

« Voltois, come nel Processo chiaramente per « loro confessione » —.

Procediamo pure nelle indagini.

Nel disputato convegno dei Podestà, gl'intervenuti intesero provvedere all'illuminazione d'una Chiesa Matrice che s'avea da fabbricare in Castoia sotto il titolo della B. V. Maria degli Angeli, e del Ss. Sacramento, concorrendovi con un'aliquota determinata di sussidio, espressa in tante *lire di piccoli*.

Anzitutto, a chi mi domandasse se nel XIII secolo fosse codesta la moneta d'uso potrei rispondere, che per quanto è a mia conoscenza, i prezzi contrattuali d'allora s'esprimevano in Marche *ad usum curie*, in Marche comuni, in fertoni (quarti di marca), in denari aquileiesi, in soldi di grossi, in lire di soldi, — di veronesi, — di piccoli veronesi, veneciensi, veneciani ecc., ma la dizione accorciata in *lire di piccoli*, non so d'avvervela mai trovata. Più tardi, sotto il dominio veneto, quando i prezzi usuali s'esprimevano in ducati di L. 6:4, qualche notaio preferiva d'esporgli in Lire e soldi, oppur anche meno frequente, in — « *Lire 260.12 de piccoli* » — come in un contratto rogato a Cercivento addì 18 aprile 1714.

E riguardo ai titoli della nuova chiesa erigenda, quello a buon conto di S. Maria degli Angeli mi fa risovvenire la bolla 16

gennaio 1343 del patriarca Bertrando, in cui si fa menzione d'una fraterna *de novo facta* nella Pieve di Castoia, *que appellatur sanctæ Mariæ de Angelis*. Non lo posso assicurare, ma sospetto dal canto mio che prima d'allora non c'entrassero gli *Angeli* nel titolo della Pieve di Castoia.

Nel concordio si fa — « obbligo al governatore di detta Chiesa di tener sempre illuminato il Ss. Sacramento ». — Rimane a porre in sodo, comunque sia, se nel 1212 fosse già introdotto l'uso di custodire in tutte le Pievi le specie eucaristiche nei tabernacoli, e l'altro di tenervi davanti una lampada sempre accesa.

In riguardo poi alla Fraterna del Ss. Sacramento esistente in Castoia, quando il Patriarca Marco Gradenigo le rilasciò la Bolla di conferma del 1649, fece comprendere che della sua istituzione non s'aveva alcun ricordo, stante la sua antichità. Dal canto mio, voglio anche ammetterla fondata prima del diluvio; suppongo tuttavia ch'ella possa connettersi con la festa del *Corpus Domini* istituita da Papa Urbano IV (1261-64) in seguito al miracolo di Bolsena.

Nel documento in parola non è intervenuta la filiale d'Ampezzo staccatasi da Soc-

chieve nel 1642, bensì quella di Preone che se ne divise nel 1768. Converterà perciò ripescarne la data presuntiva in un qualche avvenimento occorso tra queste due date, ed io mi rinfido d'avervelo anche trovato. Così ancora crederei di indovinare il motivo per cui nel 1769 ne fu estratta la copia dell'Uruzzi, e sarebbe perchè il distacco di Preone, avvenuto l'anno prima, non fu di certo consensuale, ma vi lasciò un qualche strascico disgustoso; e poi non doveva essere ancora smessa l'usanza, nè dimenticato il ricordo d'un tributo concordato insieme con Preone, in un'epoca non tanto lontana, che forse tendevasi a far osservare in onta allo smembramento.

Il 28 luglio 1700, un'ora circa innanzi giorno, la Carnia fu terrorizzata da una scossa violenta di terremoto, che produsse qua e là serii disastri. Fra gli altri, fu abbattuto il campanile di Castoia, il quale cascando addosso alla chiesa di S. Maria la rovinò a segno che fu d'uopo smettere ogni idea di restaurarla, trovando più ovvio rifarla di pianta, e in dimensioni maggiori (*). Con ciò vennero a sparire le due chiesuole annesse, quella di S. Stefano, già decorata di pregiati dipinti,

(*) Vedi *Pagine Friulane* II, 183.

guasta pur essa dal terremoto, e l'altra di S. Michele.

Quanto al campanile, dalle note della Fabbriceria rilevasi che desso fu rialzato soltanto nel 1728, con obbligarsi tutte le filiali, compreso Preone, di corrispondervi per ogni rata l'offerta di due soldi per anima, e due soldi per *segna*.

Ora domando io. Che ci si avrebbe a contrapporre per escludere che il famoso concordio del 1212 fosse invece avvenuto in quella circostanza, quando trattavasi di rifabbricare la chiesa? Non ci sono forse le identiche filiali tributarie come nel 1728, che anche questa volta s'impegnano di accollarsi una parte della spesa? Che se il campanile è cascato a ridosso della chiesa, schiacciandola, già neanche le campane di prima saranno rimaste illese, fossero state magari ancora di quelle inventate da San Paolino di Nola; ed ecco il perchè vi si discorre altresì che c'era bisogno ancora di *far il campanile, e comprar le campane*.

Qui poi viene in taglio di fare anche quest'altra osservazione, e spero che sarà l'ultima.

Nella rifabbrica della chiesa di Castoia, dopo il terremoto, le popolazioni soggette devono esservisi accinte con lodevole zelo e premura. L'unico obbiettivo era quello di

rialzare la loro Matrice, più vasta, più bella di prima, e soprattutto rifarla presto, avendo anche ottenuto a tal effetto un qualche sovravegno dalla Repubblica. Perciò gl'individui che se ne assunsero la direzione non hanno ad aver sottillizzato tanto nello spendere, nè osservata sempre la condotta più corretta o legale: prova ne sia che dal 1698 al 1707 nessuno si curò mai di rassegnare i resoconti all'approvazione superiore.

La prima revisione fu eseguita soltanto nel 1708, per tutto il decennio, dal ragioniere Alberto de Albertis. Ora che mai ci sarebbe a ridire a chi s'imaginasse che i Podestà delle filiali siano stati prevenuti dal de Albertis delle irregolarità riscontrate nella rifabbrica, del pericolo che la gestione dei Camerari non venisse approvata, di responsabilità, di indennizzi, ecc.? E che, non per altro, che per accaparrarsi l'indulgenza del superiore siensi impegnati di provvedere da se alla spesa dell'illuminazione? — Diversamente, non si capisce il perchè vi abbiano aggiunto in coda, come di traforo, e quasi di contrabbando, gli oneri ben maggiori che promettevano di accollarsi, — « fabricata che sarà la sudetta Chiesa, di mantenerla a tutte loro spese, « e far il campanile, comprar le campane, e « far tutto quello che sarà e farà di bisogno »—.

L'anno dopo, il Luogotenente Paolo Donato scriveva sul libro dei conti delle Cameranze che — « intesa la relazione Albertis per quello « concerne il maneggio de' Camerari... ha « decretato, et approvando quella per questa « volta, debbano gli Camerari provvedere di « due libretti, sopra quali habbino a farsi « fare le ricevute di tutto ciò occorrerà di « spender per servizio della Vend.^a Chiesa, « per cera, oglio, et altre spese straordinarie, « fuorchè le spese minute; quali libretti do- « verano passare da mano a mano de' Ca- « merari, per essere praticata la medesima « diligenza; in pena a quelli Camerari che « mancassero di questa diligenza, di non es- « serle bonificate quelle partite annotassero « senza il sudetto riscontro » —. Ora il de- creto, che seguita rievocando dell'altre di- scipline, delle quali inculca l'osservanza, porta la data del 20 giugno 1709.

L'indizione seconda, sotto cui fu redatto il documento di concordio, che siamo venuti notomizzando, e che nel caso nostro sarebbe ben più attendibile del millesimo, se pigliamo le mosse dall'anno del terremoto, ricorreva la prima volta proprio nello stesso anno 1709. Anche la data del 15 maggio, segnata sul convegno dei sette podestà, ha un qualche valore se la si confronti con quella del 20

giugno in cui fu emesso il decreto luogotenenziale, che *per questa volta tanto* si dimostrò così indulgente verso dei Camerari, — quel tanto per l'appunto che i Podestà avrebbero potuto desiderare.

E qui prima di deporre la penna, nel prendere commiato dal mio egregio preopinante, mi permetto di dargli un consiglio.

I registri canonici tuttora esistenti nel presbitero di Socchieve, se la memoria non m'inganna, credo che risalgano alla prima metà del 17.^o secolo. Ebbene egli potrebbe avere lì, a portata di mano, un'arma validissima per abbattere d'un colpo solo tutto quanto l'edificio che sono venuto architettando. Si dia la pena di scorrerli un po' quei registri, e senza tediarsi a rinvergere d'uno in uno quei sette Merighi surricordati, basterà che ponga mente se fra' morti o i battezzati gli avvenisse d'incontrarvi il nome del Notaio; se mai, non avrebbe che a confrontarne la data con la data da me attribuita all'istrumento di concordio, onde riconvincermi di aver preso un gambero per un pero. Gliene sapranno grato gli studiosi delle patrie memorie, ed io medesimo per il primo.

SEPOLCRETO ROMANO D' AMARO

Il reverendo don G. Batt. Lazzara Pievano d' Amaro nello scorso mese di dicembre mi prevenne che in uno sterro operato i giorni prima vi erano state scoperte alcune pentole contenenti ceneri ed ossa. Recatomi stamane sul posto, n' ottenni i seguenti risultati.

Un tale G. Batta Pozzi intendendo disso-
dare un suo fondo a mezzodì del villaggio,
nella località chiamata Braida, s' avvenne in
una decina di vasi od olle cinerarie di terra
cotta, tutte d' una pasta rossa, sebbene di
forma e grandezza diverse, un po' discoste
l' una dall' altra, ed allogate o immerse in
uno strato di carboni. Una specie di tagliere,
una patera, un vaso conico capovolto, tutti
d' argilla, servivano di coperchio a tre delle
pentole; delle altre non mi seppero dar conto.
Per quella sera i vasi stessi furono abban-
donati sul posto, dopo estrattone il contenuto,
consistente in arnesi diversi di bronzo e di
ferro, con una moneta erosa, ed una piccola
fiala di vetro in ciascuna. Nell' indomani queste

pentole furono trovate ridotte in briciole, e degli arredi raccolti fra i carboni e le ceneri dei cremati cadaveri, ognuno che ne volle se ne arraffò qualche pezzo; cosicchè alle mani del Pozzi scopritore non altro vi rimase solchè le poche reliquie che si compiacque di cedermi, e che verrò descrivendo.

1 — un cortello con lama e manico di ferro, tutto d' un pezzo, lungo cent. 22; la lama foggjata a losanga, somiglia alquanto un ferro di lancia; il manico, a sezione ovale, reca tre anelli appiattiti, agganciati nel fondo.

2 — un altro cortello, lungo cent. 23 $\frac{1}{2}$, col manico piatto guernito d' osso, attraversato all'estremità da due anelletti, e la lama ritorta un po' sul davanti, indi colla punta diritta, sul genere della terribile *navaja* spagnuola.

3 — un cortellino minore, col codolo senza manico (cent. 17); anche questo affetta un po' la foggia del precedente.

4 — un quarto cortellino, spezzato a mezzo tanto il codolo che la lama, per cui ne resta un pezzo lungo cent. 8 $\frac{1}{2}$ di ferro molto ossidato.

5 — una chiavetta lunga non più di cent. 4.

6 — altri tre pezzi in ferro di forme varie, e d' uso incerto: l' uno di essi, il meno guasto dalla ruggine, è una specie di chiodo cilindrico, lungo cent. 13, aguzzo da un lato, e con la capocchia appiattita dall' altro.

7 — tre fibule di bronzo, di grandezza e foggia diversa, però tutte a doppio ardiglione.

8 — Un gran bronzo di Vespasiano di metallo molto giallo, e molto consunto, massime al rovescio, dove scorgesi appena il busto d'una figura col cornucopia, rivolta a sinistra, fra le due sigle solite s - c, e senza minima traccia della leggenda, che potrebbe essere — FORTVNAE REDVCI — descritta dal Cohen al N. 290.

9 — un mezzo bronzo di Tito. — IMP . T . CAES . VESP . AVG . P . M . TR . P . COS . VIII — SUA testa laureata a destra; R.° SECVRITAS . AVGVST . — donna assisa a destra, davanti a un'ara, con una mano si regge la testa, coll'altra stringe un'asta; all'esergo s . c . La si trova descritta dal Cohen al N. 280, però colla data del cos . VII . Il pezzo è di pretto rame, e conservato discretamente.

Ebbi anche occasione d'esaminare così di volo altri due mezzi bronzi della stessa provenienza, capitati alle mani d'un dilettante tavernaio, che per rinfrescarne il conio li assoggettò al battesimo del fuoco! Nell'uno, benchè scomparsa la leggenda, mi fu facile scorgere il lungo collo e la grinta di Domiziano: nel secondo ravvisai un profilo muliebre, e qualche traccia d'una minuta leggenda. Sarebbe la Giulia di Tito? il tipo

del rovescio lo farebbe supporre, ma non sono in grado di giudicarne.

Intanto s'era fatto tardi, e bisognava rifare la via per essere a casa per l'ora di cena, senza andare in traccia dell'altre sei monete, disseminate chi sa dove. Dalle quattro esaminate, ad ogni modo, e pel momento, possiamo concludere che il sepolcreto dovea risalire al primo secolo dell'èra nostra, (fra il 69 ed il 96 di C.), o poco appresso: ed era probabilmente la tomba domestica di una famiglia per ora sconosciuta.

Di rimpatto, nella località medesima, ed a breve distanza dalle tombe d'oggi, dieci anni addietro veniva alla luce una pietra sepolcrale d'una famiglia Ammonia, senza che finora se ne siano trovati i sepolcri. Ed è questa :

PETRONIÆ VENE
TI F. SECVNDÆ . AVIE
L . AMMONIO . VOL
TIAVO PATRI
PETRONIAE F . P .
QVARTÆ . MATRI
L . AMMONIO . L . F .
MAXIMO FRATRI
T . AMMONIVS . L . F .
Q . N RUS . V . F . S . E . S .

La pubblicò nell'*Archeografo Triestino* del 1886 il dott. Carlo Gregorutti che la giudicò esso pure del primo secolo (forse del tempo di Claudio), e le aggiunse l'illustrazione qui appresso :

« Scoperta ai primi di giugno 1886 in Amaro presso Tolmezzo, alta cent. 46, larga cent. 35, grossa cent. 20. È di tufo, ed ha un contorno rilevato. Tra le rovine del monumento si rinvennero due tegoli colla marca — MN PORCISCV — *Marcii Porcii Scymni*.

« Il Gortani, che sulla mia osservazione esaminò ripetutamente la pietra, mi assicura che le sigle alla quinta linea sono realmente F. P per cui si deve escludere che il nome PETRONIAE che precede sia il gentilizio di QVARTAE, e non resta altro spediente che di interpretare le sigle con *filio primo*, riportandole a Volciavo, di cui il riferimento a Petronia esprimerebbe il matronimico. Nè i Romani nè i Greci costumavano di addurre nelle epigrafi la discendenza della madre, mentre gli Etruschi lo facevano quasi sempre; ed è questa una nota caratteristica delle loro iscrizioni. La gente Petronia era originaria dall'Etruria, e ciò spiega la particolarità della nostra iscrizione. Anche il cognome *Volliavo* proviene dalla gente *Volcia*, nome prettamente etrusco, o per meglio dire pelasgico,

che si riscontra nella nostra regione, tanto in diverse epigrafi, quanto nelle analoghe denominazioni di località.

« L'epigrafe suddetta fu posta da Tito Ammonio figlio di Lucio, e nipote di Quinto, cognominato probabilmente Vero, all'ava paterna Petronia Seconda, figlia di Veneto, al padre Lucio Ammonio Voltiavo, figlio maggiore di Petronia, alla madre Quarta, al fratello Lucio Ammonio Massimo figlio di Lucio, nonchè ancor vivente a sé ed ai suoi (*Vivens Fecit Sibi Et Suis*). Anche il gentilizio *Ammonius* non è nè Romano nè Celtico, ma deve essere stato importato, probabilmente dall'Egitto ».

Avosacco, 17 febbraio 1896.

IL LAGO DI SOANDRI, IL CASTELLO DI SUTRIO
E LA CONTESSA PRIOLA.

Un lago, un castello che vi posa a specchio sulla sponda, e una castellana solitaria che vi trascina tristamente la vita, — ecco, ce n'è abbastanza per condurre a zonzo la fantasia, e ricamarvi sopra tutto un romanzo.

Ed oggidì che il lago è scomparso, nè v'è più traccia del castello, e della castellana non altro rimane se non la fama delle sue tante largizioni ai villaggi di Cercivento, di Noiaris e di Priola, al quale avrebbe trasmesso anche il suo nome, oggidì avviene di domandare, — ma c'è qualcosa di vero in codeste leggende, o le son tutte corbellerie ?

Anzitutto ascoltiamo quello che ne tramandò il canonico Grassi, attingendolo dalle tradizioni locali :

« Il castello di Sutrio giaceva sul colle, « dove di presente è la parrocchial chiesa di « tutti i Santi. Per certo dovea questo essere « di veduta assai dilettevole, poichè soprastava « al vicino lago, e guardava la Via Giulia che « d'appresso estendevasi.

« Quegli abitanti di Sutrio già due secoli « scavarono in quel sito pezzi di pavimento « di un lavoro fatto a scacchi, ed infrante « colonne di marmo; urne parimente si tro- « varono, dentro cui gli antichi riponevano « le ceneri dei loro morti, e molti sepolcri « in certi grandi sassi intagliati. Vicino al « sudetto colle fu anche trovata, anni sono, « una medaglia di rame col nome ed effigie « di Massimiano Erculeo Cesare.

« L'entrate di esso castello furono devo- « lute parte al Capitolo di Aquileia per do- « nazione fattale dalla contessa Priola, pa- « trona di esso castello, e parte alla nobil « Casa Savorgnana di Osoppo. Il Capitolo di « Udine e quella nobil Casa esigono ancor di « presente censi in questo Canale, e posse- « gono monti ed altri beni non pochi ». (1)

(1) Grassi. *Nottate della Provincia della Carnia*, pag. 100.

Quanto a tradizioni, di solito pigliano le mosse da un fondo di vero, sia pure un vero svisato e travolto con passare di bocca in bocca; per cui non se n'ha da far getto così a cuor leggiero, nè da accoglierle ciecamente senza le debite riserve.

Premetto che il lago così detto di Soandri sarebbe esistito in Carnia, nella valle di San Pietro, e vi avrebbe occupata la conca superiore del But, fra Paluzza e Cercivento, protendendosi all'inghiù, di faccia a Sutrio, sotto le roccie di Soandri, fino agli Alzeri di Piano; e che vi abbia realmente esistito se ne trovarono le tracce in questi ultimi anni.

Difatti, nella vernata 1879-80, quando fu eretto il ponte di Sutrio, mentre cercavasi una base solida su di cui erigere le pile, vi si scoperse in quella vece, sotto lo strato superficiale di ciottoli e di ghiaia, alla profondità di due metri abbondanti, un repentino passaggio a un substrato di melma, il cui spessore è rimasto inesplorato. Quella melma, superiormente giallastra, e più sotto color di cenere, serbava dovunque dei resti vegetali: anzi mi fu detto d'avervi anche trovato alcuni fusti d'albero appaiati, che potevano essere avanzi d'una zattera, oppure di un ponte. Raggiunti con lo scasso quattro

metri circa di profondità, al di sotto della ghiaia, senza incontrarvi mai lo strato solido desiderato, fu d'uopo rassegnarsi a fondar le pile su palafitte, e si venne a riscontrare che i pali s'approfondarono per altri sei metri senz'ostacoli, indizio che non s'era ancora al fondo dello strato melmoso.

Lo stesso fenomeno erasi riscontrato in precedenza, nell'opera di rinfiacco con cui fu d'uopo proteggere la nuova strada al di sotto del ponte, ne' pressi d'*Acquaviva*. Anche lì fu scopercchiata la melma giallognola sotto lo strato superficiale di ghiaia, il quale scemava di spessore mano mano che discostavasi dal ponte; locchè indicherebbe che questo seguirebbe l'inclinazione attuale dell'alveo del But, mentre quel della melma sottostante sarebbe rimasto perfettamente orizzontale.

Ebbene, quelle melme che cos'erano se non i sedimenti del lago? per cui la tradizione non ci aveva ingannati: resterebbe ora a spiegarsi come e quando possa essersi formato quel lago, e quando scomparso. Riporterò a buon conto la spiegazione che ne diede il Grassi precipitato:

« Non molto lungi da Giulio Carnico, nel « secolo undecimo, staccossi una montagna « detta di Cucco, le cui rovine formarono gli « Alzeri di Piano; inoltre rovesciandosi sopra

« il fiume Bute, che da vicino gli scorre, serrò
« il corso dell'acqua in modo tale, che non
« potendo questa aver libero il corso, ritor-
« nata addietro, formò un lago ch'ebbe lunga
« durata. Chiamavasi lago di Soandri per la
« vicinìtà del colle Soandri. Ma poi col tempo
« infuriando l'acqua ruppe l'opposto argine,
« inondò tutta l'aggiacente valle, e quasi tutta
« sommerse la città del nostro Giulio » — (1).

Su questo proposito mi ricorre alla memoria un aneddoto. Nei dissodamenti eseguiti a Zuglio fra il 1874 e il 75, dovunque si mettevano a scoperto gli antichi abitati, ebbi occasione di riscontrarvi i pavimenti lordi tutti di carboni, onde era agevole arguire che la Terra di Giulio Carnico sia stata incendiata. Dovevo pertanto supporre che anche gli operai avessero condiviso codesto mio convincimento: ma forbice! ce n'era un di loro che perfidiava sempre a sostenere che la città di *Giulio Cesare* l'aveva distrutta il lago di Monte Cucco. Onde un giorno che lui badava a ribadire quel chiodo, mentre con le mani impiasticciate di carbone andava forbendosi il grugno, l'ebbi a rimbeccare con dirgli: — Tant'è vero che la melma del lago l'avete ancora sul viso. — Punto, e a capo.

(1) Grassi. *Nottate ecc.*, pag. 47.

Nelle prime età geologiche, anche l'acque che percorrono la vallata di S. Pietro dovevano scendere lungo la *comba* formata per l'incontro dei due versanti contrapposti: senonchè gli acquazzoni formidabili di tutti i giorni scrosciando lungo i fianchi delle montagne male assodate, e appena demerse dal fondo dei mari, le scotennarono in malo modo, trascinandone a valle i detriti, così che n'eliminarono l'alveo grado grado, tanto da convertire in una spianata quel ch'era prima un basto rovescio. Dipoi le piogge torrenziali rallentarono, e il corso scemato della fiumana finì con aprirsi un solco, sprofondandosi nel piano alluvionale, i cui rimasugli foggiate a terrazzi costituiscono le tavelle odierne di Sutrio e di Rivo, di Paluzza e Cercivento.

O prima o poi, seguì un periodo di riposo, — il periodo gelido, in cui le creste più elevate delle nostre montagne spuntavano come isolotti sparsi in un mare di ghiaccio. Fu però lungo quel che basta per trasportare sul dorso lentissimo dei ghiacciai tanto limo e terriccio, sparso di ciottoli e di macigni, da costituire lungo il margine inferiore quella barriera di colli morenici che ostruiscono tuttò l'imbocco delle vallate carniche da Colle-Rumis al Tagliamento.

Scomparso il ghiacciaio, e consolidate tanto

o quanto le più dirette propaggini della catena alpina, seguìto qua e là tuttavia l'opera di demolizione, fra l'altre, quella del Monte Poularo rimpetto a Cleulis che si rovescia nel Moscardo, e quella del Monte Cucco a ridosso di Piano; di questo sopra tutto, che doveva essere ben erto ed altissimo, se s'ha da tener conto degl'immensi sfasciumi pivuti giù da tanti secoli per la Radina e la Randice, e cumulati al suo piede in ampio ventaglio. E furono codesti, che addossandosi alle falde del monte di Noiaris e del Lariceto, ostruirono lo scarico naturale all'acque delle convalli superiori, costringendole a ristagnarsi nella conca di Sutrio.

Convengo quindi col Grassi anch'io nell'attribuire l'origine di quel lago ai frangimenti del Monte Cucco che produssero gli *Alzeri* di Piano, e sbarrarono lo scolo alle acque: ed anche posso ammettere che abbia avuto lunga durata, tanto lunga da cumulare tutto quel deposito di mota riscontrata sotto le pile del ponte di Sutrio, che per soprammercato toccava il livello d'una fornace abbandonata, situata sul punto ove si incontrano i comunali di Piano con quelli di Noiaris e di Rivo.

In un documento del 1527 codesta *Fornace d'Alzeri* è indicata come posto solito di con-

vegno fra i Comuni di sopra, e quei di sotto Ràndice (1). Era destinata a fabbrica di laterizi onde sfruttare una cava d'argilla lì di faccia, ma un' argilla ben diversa da quella superficiale sparsa tutt'intorno, sfranata dal Monte Cucco, giacchè questa è rossastra, mescolata a ghiarotti e pietrami, mentre quella è di pasta omogenea e quasi saponacea stratificata e color di piombo, come quella del ponte di Sutrio, — in una parola, pretta melma del lago.

Oltracciò durante gli acquazzoni e la piena d'ottobre del 1890, a tergo della fornace medesima si sfaldò con tutti gli abeti sovrapposti un appezzamento di terreno, cadendo sull'alveo del But, senza che la corrente ne avesse scalzata la base; e anche quello componevasi di sedimenti lacuali, mescolati con fogliami e radici di piante acquatiche, con qualche traccia sporadica d'infiltrazioni di sabbie depositate dai rivi.

Nel maggio passato, mentre stavo osservando i dissodamenti iniziati negli Alzeri, in seguito al definitivo partaggio di quei terreni,

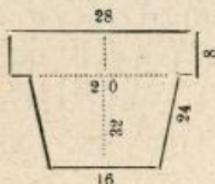
(1) Questa fornace viene poscia citata in diversi atti fra il 1670-80, nel qual tempo era passata successivamente dai Chiussi ai Gortanutti di Piano, da questi al Silverio di Paluzza, poscia ad un Jacotti di Arta che la cedette in permuta ai Dereatti di Chiusini, la cui famiglia vi si mantenne nel possesso e godimento sino al principio di questo secolo.

mi occorre di riscontrarvi alquanti frammenti d'embrici di fattura romana, nonchè qualche mattone di spessore e di forme non comuni (1), con certe scorie di pietra e fusioni di vetro, indizii sicuri che a poca distanza della fornace moderna doveva essercene un'altra più antica e da tutti ignorata.

Ora dunque saremo in grado, in quanto al lago, di rettificare e completare le nozioni attinte dal Grassi.

Intanto a buon conto resta assodato che per decidersi a coricarsi giù negli Alzeri e nell'agro di Piano, il Monte Cucco non aspettò guari la tarda venuta del secolo undecimo, chè l'alluvione, la quale costituì la diga d'Alzeri, risale sicuramente ad un'età in cui non era apparso per anco appiè dell'Alpi nessun tipo di bipede implume; la demolizione del Cucco, prodotta dagli agenti atmosferici, avviata già da centinaia di secoli, non

(1) Un de' mattoni, il meno guasto, affetterebbe la figura d'una chiave di volta. Ha di spessore 17 centimetri ed offre le misure qui appresso:



ha avuto più sosta, ma fu l'opera di tutti i tempi, ed ha continuato, e continua tuttora (1).

D'altro canto, il lago che n'è derivato non poteva mai prendere il nome di Sovandri dalle colle d'Ognissanti: mercecchè Sovandri era invece una villa, ossia un gruppo di case, abitate ancora nel medio evo, proprio sul fondo del lago sparito, anzi sopra lo strato ghiaioso depositatovi dal But sulle melme lacustri, appiè della falda dirupata della collina stessa, d'onde il suo nome, *Sub Antro* (2).

(1) 1510, 22 gennaio. La Fraterna di S. Daniele di Paluzza assicura un suo credito verso Serafino di Rivo sopra — « uno prato cum stablerio, et campo, ... in loco dicto *Monte Davana*, juxta heredes q. Danilusii de Rivo a duabus partibus, juxta pascuum communis, juxta heredes Rogli de Piano, et juxta montem illorum de Chiabia » —.

1527, 20 novembre. Pietro q. Zuliano di Pedreto di Piano obbliga ai Bruni di Tolmezzo — « uno suo prato nel monte di *Sidraints*, in loco dicto *Teral*, juxta li heredi q. Antonio di Pais, juxta li eredi q. m.ro Jacomo Farri, juxta pascuum communis, juxta la monte di Chiabia » —.

1538, 18 ottobre. Il Comune di Cabia vende a quel di Rivo per 225 ducati porzione del suo monte in *Plan Glacert*, e tutta la *valle del Tamar*.

1564, 11 settembre. Confinazione tra' Comuni di Rivo e di Piano in *Rio Malts*, impugnata dal Comune di Cabia.

Da questi atti appare che il *Monte Davana* del Comune di Rivo, e il *Monte Cucco* di quei di Cabia fossero a que' tempi ancora a contatto. Al di d'oggi, e non sono scorsi quattro secoli ancora, vedesi tra le due vette spalancata una voragine.

(2) 1300. — Wezelius q. D. Conradi de Faganea confessus fuit habere ab ecclesia Aquilensi in feudum habitantie in castro et in villa Faganeae domum unam etc. Item ad rectum et legale feudum in villa de Flambro tres mansos. Item in villa *Scevardi* (?) in Carnea unum mansum. (Thes. Aquil. N. 67).

1341. 1 agosto. ... vigore sententie arbitrarie late per Antonium dictum Manghin de Priola, et ser Marquardum filium q. Warnerii de Sewandrio. (Pergam. Priola).

1422, 7 febbraio. Sentenza fra il Cameraro di S. Martino di

Il lago pertanto ebbe tempo di espandersi e d'interrirsi, cumulando nel fondo quel po' po' di limo che riscontrammo, mentre il suo emissario non riuscendo più a farsi strada nel *thalweg* della vallata, prese a rasentare la montagna di Noiaris, dove s'era appoggiato il *talus* alluvionale; e quivi, in luogo di corrodere l'alluvione medesima, trovò più agevole aprirsi un passaggio mordendo la roccia della stessa montagna; e lo si può scorgere dal ponte di Nojaris fin sotto la chiesa d'Alzeri. Quindi la sparizione del lago non potè essere repentina, ma graduale; il suo prosciugamento fu per certo lavoro di secoli; per cui nessun guasto, nessun pericolo c'era a temere per la terra di Giulio Carnico sottostante, anche perchè quel lago terminò di vuotarsi quando nell'agro di Zuglio, invece di coloni romani, c'erano forse ancora le tane dell'orso speleo.

Cercivento, ed — «honesti D.na Flumia q. Naducii de Sewandrio, uxor Stephani Riulini de Nojaris» —, (id.)

1460, 1 ottobre. «Petrus q. Nicolai Driussii de Tumeccio, habitans in Sudrio locavit Nicolao Quaglia q. Dominici Candidi de Priola partem unam brayde in *Gravis gnovis* in pertinentiis de Sudrio, in loco dicto *Sot Sovandri*, firmat in rugia, glareae aque Butis, et via publica» —, (id.)

In un atto del 1525 v'è ricordata la *bratda del molino* in tavella di Sovandri; nel 1540 è detto che il molino di Sovandri apparteneva ai Quaglia di Priola; e da ultimo nel 1631 si parla d'un prato di 10 settori con *staultero* in Soandri. Attualmente quello stauliero ed il mulino esistono ancora.

È strano per verità, dopo tanti cataclismi⁽¹⁾, e tante miscele di popoli, quante ne soffersse questa nostra provincia di frontiera, così prima che dopo il dominio romano, come abbia potuto mantenersi e perpetuarsi la diceria del lago di Sutrio. Rimane assodato che quando i Romani penetrarono quassù, del lago era scomparso ogni vestigio. Nessuno mai s'era sognato, prima del Grassi, di lasciarcene una memoria scritta; eppure se ne discorse sempre, e se ne discorre tuttora — *come di fresco evento!* — La tradizione ha persistito per secoli a conservarcene il ricordo, e le scoperte di questi ultimi tempi dimostrarono che non era infondata.

Passando ora a discorrere d'un castello a Ognissanti, comincio dal notare che i nomi locali ci sono scorta tuttavia per additarcene la postura. Difatti in un Contratto di mutuo livellario del 1508 vi trovai ricordate due località diverse contraddistinte coi nomi di *Castello* e *Castellada*: in altro posteriore dell'anno 1672 si ragiona pure di due *castelli*, quel *di sotto* e quel *di sopra*.

(1) I vapori che lo scirocco spazza su dall'Adriatico trovano la via aperta per salire a condensarsi d'intorno alle alte creste del Coghians e di Pizzo Collina; onde non son rari i nubifragi nel canale di S. Pietro, che perciò è ritenuto uno dei punti più piovosi d'Italia.

Il colle d'Ognissanti consta d'un conglomerato tufaceo a due ripiani, quindi residuo evidente dell'alveo primitivo del But; ha forma allungata, parallela alla corrente medesima, nella direzione del meridiano, per cui viene a costituire in certa guisa una vedetta avanzata, o un contrafforte verso oriente per la campagna di Priola, sopra la quale s'innalza di un venti metri incirca. Chi visita oggidì quell'altura, non vi scorge più traccia di castelli, locchè si spiega facilmente con questo che la chiesa vicina d'Ognissanti possa essere stata eretta in origine co' loro avanzi.

D'una vecchia chiesa d'Ognissanti a Sutrio è fatta menzione nel testamento di Manno de' Capponi di Firenze, il quale fu Preposito di S. Pietro di Zuglio dal 1290 al 1327; e del cimitero che la circonda trovasi ricordo sin dal 1421. Del resto una lapida infissa sulla facciata della chiesa attuale la dice rifabbricata nel 1808 (1), meno il suo coro che fu rimodernato nell'ultimo ventennio.

Fabio Quintiliano Ermacora nel primo capitolo delle sue *Antichità Carniche* parlando

(1)

D. O. M.
AC SS. OMNIVM
TEMPLVM HOC AD VSVM
ECCL. PAR. REAEDIFICATVM
MDCCVIII

di Sutrio come uno dei più antichi villaggi del canale, racconta in prova che al suo tempo vi furon trovate rovine di fabbriche, e un sepolcreto. — « Sunt praeterea pagi nonnulli, tam supra quam infra locum in quo Julium esse diximus, quorum nomina redolent antiquitate, ut *Formiae, Setia, Arcta, Nuceria, et Sutrium*, quorum incolae etiam nostra tempestate pavementum vermiculato opere, fragmenta, marmoreasque columnas fractas tamen exarare; urnae quoque, in quibus mortuorum cineros antiqui reponerant, repertae sunt, nec non plura sepulcra ex magnis quibusdam saxis excisa » —.

Nell'autunno del 1879 il Prof. Alessandro Wolf trovandosi in Sutrio a villeggiare, esplorando il ripiano più basso del colle di Ognissanti, vi scoperse anch'egli indizii di muri e pavimenti, sui quali più tardi furono trovati due scheletri umani, frammenti di vetro, e la parte superiore d'una colonnina d'ordine jonico. Ebbene tanto le urne cinerarie precitate, le reliquie di mosaici, e i frammenti di colonne, quanto i rimasugli di edifici delle ultime scoperte ci riportano indubbiamente all'epoca romana; tanto più che il Grassi, nel darci tradotto il passo di Quintiliano, vi aggiunse anche il reperimento di una moneta imperiale di bronzo. Vuol dire

che il castello delle tradizioni poteva essere una delle solite stazioni di vigilanza che i Romani disseminavano lungo le loro strade consolari, non mai un castello medievale, di cui non s'è trovato mai ricordo in verun documento.

Ora lascerò giudice chi legge se la storia d'una presunta contessa, signora di codesto castello, non sia tale da fare il paio con l'altra che il castello medesimo potesse far di sè — *veduta assai dilettevole, poichè sovrastava al vicino lago.* —

Per ultimo, in riguardo a quegli strani sepolcri indicatici dall'Ermacora, — *sepulcra magnis quibusdam saxis excisa* —, oggidì non v'è dubbio che risalivano a un'età assai remota, e forse, chissà? a un popolo diffuso anche in Carintia, che a Gurina, nella valle contigua della Gaila, lasciò vestigia di lunga dimora, nonchè il tracciato di due valichi aperti per le selle del Primosio e di Monte-Croce, alquanti secoli prima dei romani, segnandone anche un ricordo presso Mauthen in caratteri etruschi (1).

(1) Giovanni o *Hanst* Luser, un giovine carintiano di Würmlach, che fu domestico in casa mia dal 1824 al 1853, mentre era ancor ragazzo, trovandosi al pascolo in un prato de' suoi in vicinanza di Mauthen, venne sorpreso da una bufera violenta che schiantò dalle radici un grosso abete cresciuto sopra un macigno sporgente alquanto dal suolo. Su quella pietra più tardi si rile-

Mi si opporrà che di qua dell'Alpi non s'è trovato finora, che si sappia, mai niente di etrusco. Però il nome di *Sudri* che vi si riscontra, nonchè l'altro di *Sudranis* sul monte di faccia, sopra Piano, può bene averceli apposti una gente dell'identica stirpe di quei che battezzarono nel medesimo idioma un altro *Sutri* in Etruria, presso il lago di Bracciano, una gente quivi comparsa forse quando c'era il lago ancora, per cui a Gurina piantò forse una terramara, a Sutrio un villaggio lacustre (1).

Di quei tanti sepolcri ricordati dall'Ermarora ce ne rimane un solo oggidì, a poca distanza dai ruderi romani del 1879. È una fossa quadrilunga, scavata nella puddinga, proprio sull'orlo estremo della rupe ove strapiomba sulla tavella di Sovandri. Misura metri 1.90 in lungo, cent. 75 in largo, e 45 di profondità.

Di tombe congeneri, in cui s'inumavano i cadaveri intieri, giusta il rito etrusco, in Carnia non c'è nemmeno penuria. Io n'ho

varono dei caratteri sconosciuti, che poi furono giudicati per genuini caratteri etruschi, in ottimo stato, perchè protetti dalle radici e dal terriccio.

N'ha fatta memoria il Mommsen nel V.º volume del suo *Corpus inscriptionum*. Se ne occupò il Mayer nell'*Illustrazione dei primi scavi di Gurina*; e da ultimo il prof. Cordenons nel trattato *Sulle origini della scrittura degli Euganei Veneti*.

(1) Fra l'anticaglie scoperte a Gurina, c'è un'ascia di pietra; una identica venne trovata anche in Carnia, a Enemonzo.

vedute presso Chiavojans, fra Lauco e Le-
gnidis, dell'altre presso Lauco medesimo, una
a Villa Santina, in fondo al mercato, ma le
più numerose sono sul colle della *Madonna
del ponte*, presso Invillino. E il prof. Tara-
melli ne riscontrò di simili anche nel Feltrino,
sull'altipiano di Lamon, ove dice che vi si siano
trovate delle frecce e scheggie di selce (1).

Stando alla tradizione, il possesso della
montagna di Tenchia goduta dalle due fra-
zioni di Cercivento, nonchè quello d'Agareit,
Linguagn, Quel d'Aier, Tamai, Vidiseit e
Zuplan spettanti ai villaggi di Priola e di
Noiaris, sarebbero derivati dal testamento
della famosa contessa Priola. Ma siccome,
all'infuori della tradizione, non v'è documento
nè memoria che favelli di codesta contessa,
nè del suo testamento, mette conto di sin-
dacare se quella diceria abbia un qualche
fondo di vero.

Anzitutto c'è una quitanza del 1611 d'un
tale abate Agostino Fabris che confessa di
aver ricevuto L. 70 dai merighi dei due Co-
muni di Cercivento — *pel fitto pagano al
Capitolo d'Aquileia sopra il monte Tenchia* —:
locchè per altro non vuol dire che la Tenchia

(1) *Annali dell'Istituto Tecnico* 1878, pag. 53.

fosse sempre affittata dal Capitolo a quei di Cercivento.

Avvi per esempio un' altra affittanza del 5 maggio 1365. In essa il Capitolo dava la Tenchia in affitto per 15 anni a Guargendo di Zenodis, a Mainardo e Flumiano di Noiaris, ed ai figli del q.^m Francesco di Priola, verso l'affitto annuo di libbre 450 di buon formaggio a peso di canova capitolare. Sembrerebbe che a quel tempo la Tenchia fosse sfruttata come *monte-casone*.

Ora domando, — come si spiegherebbe la leggenda del lascito in favore di Cercivento?

Passiamo ad altro. — Fra i *Regesti* pubblicati a Vienna dall'Ab. Bianchi nel 1861, avvi un diploma di Ottone IV del 13 gennaio 1209, in data di Augusta, con cui prendendo in sua protezione la Chiesa d'Aquileia, persone e beni tutti, conferma al patriarca Volchero il possesso di tutti gli averi e domini devoluti alla sua Sede per largizioni d'imperatori, di principi ecc. annoverando tra gli altri — *in Carneia villam de Priulis, de Nogarias, de Felas in Monte S. Petri*.

E notisi che codeste possidenze in Noiaris, Priola, Fielis, ed altra in Avaglio, furono confermate alla chiesa d'Aquileia ancora in precedenza da papa Alessandro III, nel 1176, e poi da Lucio III nel 1184, che è quanto

dire in un' età che il patriziato veneziano non aveva ancora stese l'ali di fuori dall'estuario, nè in Friuli conoscevansi altri conti se non per avventura i signori di Gorizia.

Nonpertanto la leggenda d'un donativo per parte d'una signora è troppo abbarbicata e diffusa in paese, massime nei due Comuni di Sutrio e Cercivento, per averla a reputare priva di base affatto. Per esempio in alcune stampe *ad lites* riferibili a contesti per ragion di comunali, di boschi e di malghe, occorre frequente di trovarvi l'estratto d'un testamento con cui veniva legata al villaggio di Cercivento inferiore un' annua limosina di segala e formaggio, da donna Collotta q. Nicolò Falculina, una compaesana maritata a Priola.

Ebbene, se la contessa leggendaria si ricordò di beneficiare solamente Priola e Cercivento, anche codesta Collotta n'avrebbe avuto il suo perchè. L'estratto precitato mette in sodo il legato per Cercivento, e in pari tempo essendo notorio ch'ella testava in Priola nella casa maritale, dove sembra sia anche spirata in giovane età, e senza figli, non è mica da sorprendere se siasi ricordata anche di Priola; epperò la tradizione poteva senza sforzo amplificare que' suoi legati, e travisarne la testatrice in una dama d'alto bordo, ossia in una contessa Priola.

La scorsa vernata, di passaggio per Cercivento, mi venne affidato da un amico di colà un rotolo di pergamene affinchè gliele decifrassi. Ce n'era una trentina, riferibili quasi tutte a lasciti fatti in favore di Cercivento di sotto, identificazioni di fondi obbligati, oppure riconoscimenti d'oneri di *settimine*, consistenti abitualmente in distribuzioni periodiche di legumi cotti in minestra, di granaglie ridotte in pane, e del formaggio per companatico.

Più tardi nel restituire quel rotolo all'amico, ebbi ad osservargli: — « L'anno passato ella ha esposto la storia della contessa Priola secondo la tradizione ⁽¹⁾, in tempo che senz'avvedersi ella aveva sottomano forse l'unica base storica che la riguarda » —.

Ora la base storica, a mio giudizio, consisterebbe in un paio di quelle pergamene. Nella prima, del 17 aprile 1405 trovai il testamento d'un tale Vargendo q. Candido Falculina, il quale legò al suo villaggio di Cercivento di sotto — *unam quartam siliginis cum tribus libris casei* —, istituì in eredi le sue cinque figlie, e pel caso di decesso in età pupillare e senza prole, sostituì loro il proprio fratello Mainardo, la sorella Sabata

(1) Vedi *Pagine Friulane*, VIII, pag. 84.

vedova q. Pascolo di Sezza, e la nipote Micolla, figlia del q. Nicolò suo fratello.

Nella seconda, del 27 aprile 1407 c'era un estratto più fedele e più diffuso del testamento precitato di questa stessa Micolla, o Collotta Falculina, rogato come dissi a Priola, in casa del suocero Leonardo, padre di Domenico di lei marito. Legò dunque *inter alia*, alla sua patria d'origine anche lei un quartaro di segala, ossia due pesinali, e la quota di formaggio dovutale dalla malga Fondarili; ed *inter alia* deve aver anche legato alcunchè a Priola sua patria di adozione, che non dispero ancora di trovarcelo, con che mi raffermerei ne' miei supposti. In tutto il resto istituì erede donna Menica sua madre, e figlia del q. Franzone di Cercivento, — *nec non Georgium ejus fratrem, filium Jacobi Priul de Pumia* (1) — quanto dire che il secondo

(1) * In Christo nomine amen. — Anno ejusdem Millesimo quadringentesimo septimo, Indictione quinta decima, die vicesima septima mensis aprilis. Actum in villa de Priola Carnee de Canali sancti Petri, videlicet in domo Leonardi dicti loci, presentibus providis Leonardo q. Franzoni de Cerzavento inferiori, Vinturino q. Michaelis, Miculussio q. Candidi, Candono q. Henrici Mazuala, istis de Priola, Anthonio filio Nicolai Vualcuan de Sudrio, testibus, et aliis quampluribus fide dignis, ex ore infrascripte testatricis ad hec specialiter vocatis et rogatis.

* Suprema hominum iudicia, quibus et anime suffragijs et temporalis cure patrimonii, post vite presentis exitum providetur, etiam languente corpore, dum tamen in mente presidet ratio, legiptime disponuntur. Hinc est quod provida et honesta juvenis Collotta q. Nicolai Falculine de Cerzavento, et uxor Do-

marito di sua madre, tuttora vivente, era codesto *Giacomo Priolo di Pumia* un borgo, un castello, che so io? una signoria oggidì sconosciuta (1), dal quale sua figliastra può avere benissimo attinto qualche cosa, — se non altro il titolo specioso di *contessa Priola*.

Avosacco, 1 luglio 1795.

minici filii dicti Leonardi de Priola, per Christi gratiam sana mente, licet corpore languens, dispositionem suarum rerum et bonorum omnium per presens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit.

« Inter alia que ipsa ordinavit, ipsa reliquit et legavit Comuni sive hominibus ville de Cerzavento inferiori annuatim perpetualiter unam quartam siliginis, cum parte sua casei, que sibi debetur de monte de Fundirili, et hoc super omnibus bonis de Cerzavento.

« In omnibus autem bonis suis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus presentibus et futuris, sibi heredes universales instituit honestam D.nam Meniam ejus matrem, ac filiam q. Franzoni de Cerzavento, nec non Georgium ejus fratrem filium Jacobi Priul de Pumia.

« Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle, quam valere voluit jure testamenti; et si non valet jure testamenti, valeat saltem jure codicillorum, aut cujuslibet alterius ultime voluntatis quo melius valere et tenere potest » —.

Nicolaus de Paluza filius Candidi dicti Polg de Rivo notarius.

(1) *Pumia* veramente è una fascia di prati sopra la chiesa di S. Giovanni, fra Terzo e Lorenzago; vi si riscontrano, fra alcuni stabioli, le macerie di abitazioni abbandonate.

LA LEGGENDA

del lago di Monte-Cucco

Una volta c'era un lago fra il Monte-Cucco e la Mandovana (*Mons Avana*), il quale squarciandosi ha sepolto il villaggio primitivo di Piano, e desolate le sue campagne: dopo d'allora gli abitanti superstiti si sono sparpagliati nei dintorni, e così sorsero le borgate attuali. La Repubblica Veneta in quella circostanza ha mandati in aiuto i suoi soldati per ripurgare il suolo dai ciottoli e dai petrami alluvionali, ammonticchiandoli qua e là. L'antico villaggio pertanto colla sua chiesa occupava i campi d'Avoriana.

Questa la tradizione. Esaminiamo un po' se contenga nulla di vero.

Premetto che nel settembre 1644 la canonica di Piano, e con essa le case adiacenti furono distrutte da un incendio: vi rimasero bruciati tutti i registri canonici, e probabilmente anche tutte le carte, le memorie che riguardavano tanto il Comune quanto la chiesa. Quindi se vuolsi spigolare qualche notizia dei tempi precedenti conviene attingerla altrove.

Ma una frana disastrosa del Monte-Cucco, anche a parte la leggenda del lago, deve pure essere avvenuta, e se s'ha da credere al soccorso delle milizie venete, dopo cessata la signoria de' Patriarchi. Questa diceria d'altronde sarebbe anche soffolta da quest'altra diceria, ed è che sull'ancona superiore d'Alzeri, dedicata una volta alla Madonna del Rosario, vi fosse dipinto sul muro lo scoscendimento del monte con la data 1435. Trovo che quell'ancona fu *adornata* nel 1683, fu rintonacata e ridipinta negli ultimi anni dal parroco e canonico don Andrea Somma, morto nel gennaio 1840, e restaurata un'altra volta in questi ultimi tempi. Ora la vecchia pittura del 1435, seppure c'è stata, dev'essere scomparsa nei restauri del Somma.

L'unico documento di qualche peso che si conosca, ed in cui si allude per incidente a quella rovina, sarebbe una lettera del cardinale Bessarione da Venezia il 20 marzo 1464, nella quale, ricapitolando un'istanza pervenutagli dagli abitanti di Piano, si esprime in questi termini: « quod causantibus pesti-
« lentiis ed aliis calamitatibus, quæ diutius
« villanæ ipsam de Plano afflixerunt, pauci et
« rari ibidem homines a nonnullis annis citra
« remanserunt, adeo ut se rectorem ecclesiæ
« seu capellæ sancti Stephani.... sustentare

« non valeant, presertim cum per alluvionem et
« aquarum fluvia possessiones ipsius regionis
« diruptæ sint et pro magna parte consumptæ ».

Da questo passo rilevasi che tanto l'alluvione come il contagio sarebbero avvenuti alcuni anni prima; così acquisterebbe maggior fede la data del 1435, e in ogni caso è posto in sodo che il disastro avvenne sotto il dominio veneto.

Senonchè i rigagnoli che solcano la falda meridionale del monte di Piano, e d'onde si scarica l'acqua nei giorni di pioggia sull'agro sottostante, non sono tali da desolarlo, ed oltracciò l'inclinazione del terreno ne allontana lo scolo dall'Avoriana: resta la Randice, la quale trae l'origine appunto da un enorme cratere squarciato fra la Mandovana e il Cucco, che sarebbe additato come il bacino del lago scomparso. Ora la frana del Cucco, precipitando per l'alveo della Randice, benchè non abbia risparmiati i terreni coltivati della sua sponda sinistra, tuttavia le rovine maggiori le arrecò sulla diritta, ove li sospinse fin sotto la chiesa d'Alzeri, seminando per quella sodaglia i suoi sparsi rottami.

La chiesa di S. Nicolò d'Alzeri è ricordata una prima volta nel testamento di Manno de' Capponi Preposito di S. Pietro, morto nel 1327, poscia in altro testamento del 31

dicembre 1363; apparteneva ai cavalieri Gerolimitani come aggregata alla loro mansione di S. Tommaso di Susans, e come tale partecipava di tutte le indulgenze e privilegi concessi all'Ordine dalla Santa Sede, quali si trovano enumerati dettagliatamente in una bolla del 1394. Che in precedenza la possedessero i Templari è un gratuito supposto, destituito, almanco finora, d'ogni fondamento. Quello ch'è accertato si è che prima della frana di Cucco, allato alla chiesa c'era un romitorio, e lo rilevo da una pergamena scritta il 14 settembre 1431, « in prato de « Alzirs ante rimitorium Sancti Nicolai; » vi rimangono tuttora le rovine, in parte coperte dai detriti dell'alluvione, la quale probabilmente smantellò anche la chiesa antica; la data del 1525 scolpita sulla pila quadrilunga dell'acquasanta, ricorda forse l'epoca d'un qualche ristauero, anzichè della sua ricostruzione.

La Randice, che in età più remota ebbe a deluire giù diritta verso la *Fornace*, e, prima o dopo, più qua più là attraverso gli Alzeri, dove sfondando, dove interrando la strada romana, al tempo del cataclisma correva già da un pezzo per l'alveo attuale. Difatti in un contratto del 25 febbraio 1284, in cui trattasi della vendita d'un campo a Sieis, se

gli assegna per confine da un lato la ripa della Randice.

Nel contratto medesimo un Domenico figlio di Brotone di *Radina* figura fra' testimoni. Successivamente, il 19 giugno 1294, Jacopo q. Manussio di *Casaleit* paga 60 denari aquileiesi a D.^{no} Mattia di Buia (un presunto antenato dei Barnaba) in affrancazione dell'annuo livello che gravitava un suo campo in Savut, confinante colla pubblica via armentarezza (l'odierna Carraria), con Enrico Rusade, Vargendo Guerra di *Salano*, ed Andrea di *Casunico*; un altro Enrico figlio di Corrado di *Pedreit* gli viene delegato per la consegna, rimanendo a carico dell'affrancato l'onere di quattro denari annui dovuti per l'illuminazione della chiesa di S. Stefano di Piano. Infine addì 8 giugno 1300 Manussio di Piano acquista da Enrico Cassimberch de' signori d'Illegio il monte Promos per conto e nell'interesse degli uomini di Piano, residenti fra la Radina e la Randice.

A questa maniera rimarrebbe assodato che due secoli per lo meno innanzi allo sfranamento famoso, il paese di Piano componevasi come oggidì delle borgate di Pedreto, Casaleto, Salano, Radina e Chiusini.

Della sua chiesa di S. Stefano è cenno la prima volta in un contratto del 2 feb-

braio 1237; poi ne vedemmo fatta menzione nel 1294; indi è ricordata di nuovo nell'acquisto del Promos, su di cui godeva un annuo censo. In seguito Marchiono q. Mitulo di Salano, nel suo testamento del 3 ottobre 1382, ordina se gli dia sepoltura presso la chiesa di S. Stefano; desso non sarà stato il primo sepolto in quel cimitero, fu bensì il primo che si conosca; in precedenza, od almeno nel 1365 e 1367 anche i Pianesi ambivano di farsi tumulare a S. Pietro.

Successivamente anche i morti d'Avosacco s'interravano a S. Stefano. La chiesa d'allora era preceduta dall'atrio o *anditorio*, occupato anch'esso da tombe, il suo coro fiancheggiato da due appendici, di cui l'una, quella *in cornu evangelii*, sin al 1685 servì per sacristia. Finalmente sulla fine del passato secolo la chiesa vecchia fu demolita per dar luogo all'attuale, a cui fu appiccicato l'angusto coro di prima che armonizza ben poco con la navata moderna (1).

(1) Sulla facciata fu apposta un'iscrizione, dove alludendo allo sfacelo del Cucco, v'è ribadita l'idea che la chiesa in origine fosse esistita altrove:

D. O. M.
STRATO AGRO PLANI
S.ÆC. XIV HIC ERECTA
PARÆCIA DEIN HUIUS
COMMUNIT. MUNIFIC.Æ
FUNDITUS REPECTA
AN. MDCLXXXII

Altre notizie non venne fatto raccogliere sulle innovazioni di quella chiesa, e meno poi di un suo eventuale spostamento, che anzi giova escludere affatto, anche sul riflesso che oltre la chiesa si avrebbe dovuto traslocare anche il cimitero, mentre nè tradizioni nè reperimenti hanno mai segnalato altrove il posto d'un altro cimitero più antico.

Annoverai più su le cinque borgate attuali di Piano, che già esistevano sino dal duecento.

Sotto il 22 giugno 1385 trovasi ricordato un Domenico fu Jaconino di *Fais*, poi nel 19 settembre 1423 un Michele fu Nicolò della *villa di Fais* di Piano: nel secolo appresso, de' *Fais* ce n'è una litania; addì 22 ottobre 1615 si vende un orto in Piano in luogo appellato a *Fais*. Oggidì si continua a chiamare con tale appellativo una famiglia, ma come *villa* è scomparso, probabilmente assorbito nell'attiguo *Pedreto*.

Nel quattrocento, e forse ancora prima, una data località nella borgata stessa di *Pedreto* pare si chiamasse *Centa*, giacchè sotto il 12 luglio 1430 vedo citato un *Iulianus de Sora Centa de Pedreto*, ed un po' prima, addì 16 settembre 1419, un *Iohannes q. Petri Tevan de Supra Zentam*. Questo nome di *Centa* ripetesi qua e là soventi volte; ve l'ho trovato a Paluzza, a Rivo, a Cercivento, a

Sutrio, in Avosacco, Arta, Sezza, Terzo, Tolmezzo ed Amaro, e sempre applicato alle adiacenze delle chiese, o piuttosto alla *cinta* onde erano protette. Così anche questa denominazione proverebbe viemmeglio che insin d'allora, prima cioè dell'alluvione, la chiesa di S. Stefano colla sua *centa* e il cimitero esisteva dov'è l'attuale, ossia nel borgo di Pedreto.

Nel 1419, sotto il 12 gennaio, è cenno d'un campo in Piano in loco *Sot Cernidor*. Il primo maggio del 1511 gli eredi d'un Paolo Puppo di Valle, trapiantato qui in Piano, avevano casa con orto, cortile ed aia e terreni in *Zernadors*. E questo nome, oggidì scomparso, addì 5 aprile 1668, lo vedo forse per l'ultima volta attribuito ad un campo con remisi e cavezzi, e con una casa in rovina, detta la *casa malta*. Ora non è più agevole trovarvelo: dopo l'incendio che rovinò Casaleto l'ultimo gennaio 1748, i fabbricati cangiarono aspetto (1).

(1) Anche Cernidor o Cernadors è nome ripetuto, ma di oscuro significato. V'è cenno d'un Nicolino di Cernedor de prope Palucia in un processo del 25 luglio 1405.

In Piano ritengo si chiamasse Cernedor taluna fra l'ultime case di Casaleto, sotto la strada verso Salano. Una Laura di Clauzetto, entrata il secolo scorso nella famiglia dei Puppi ora estinta, lasciò il nome ad una casa in quei pressi che lo conserva tuttora.

Il 30 gennaio 1503 si vedono obbligati a mutuo livellario due campi in Raganin, sopra la *Foratula*; un altro mutuo livellario del dì 20 agosto 1594 era stato conchiuso in *villa Foratula*; ed ancora sotto il 14 agosto 1674 si parla d'un pezzo di casa a *Foratula*. Esisteva pertanto sotto Raganin, in vicinanza allo sbocco della Carraria, in confine coi prati di Segrado, lungo quella profonda solcatura, prodotta dalle acque, che in antico addimandavasi la *Chiaulona*: del resto in giornata nessuno l'ha mai sentita nominare (1).

Ma d'Avoriana, come di luogo abitato, mai una parola!

Eppure quell'ostinato ripetersi che lì sia stato piantato in origine il villaggio di Piano, benchè non suffragato da veruna prova scritta, un fondamento di vero doveva avercelo.

Si racconta tuttavia che un antenato del canonico Somma dianzi ricordato, arando in quei campi abbia veduto uno dei bovi sprofondare una zampa in una cavità sottostante, spingendovi così per entro dei ciottoli che gli parve picchiassero sotterra in un corpo

(1) *Foratula* credo che fosse un nomignolo moderno, importato da Venezia, serviente a qualificare una bettola, uno spaccio di bevande. Le acque diluviando giù da Piano nel nubifragio del 15 agosto 1692 la smantellarono affatto; e così nella piena d'ottobre 1823 asportarono anche un buon tratto della strada maestra che vi passa sopra.

sonoro, — una campana! Poi verso il 1840, quando il Comune restaurò la strada maestra, spostandola alquanto dalla sede primitiva, dirimpetto a Chiusini si rinvennero degli scheletri umani allineati sul margine dell'antica, giusta il costume romano; forse v'era là il sepolcreto degli abitanti d'Avoriana e di Casunico, due nomi che rivelano l'origine gallica e la latina (1). Nell'occasione medesima, di fronte ad Avoriana, vennero alla luce muraglie e blocchi lavorati di pietra, avanzi sicuri di antichi fabbricati. Poi nel 1847, o in quel torno, l'aratro spinse fuori in quei campi due stipiti di pietra con una delle facce arrotondate a mo' di pilastri o mezze colonne, distesi sottoterra l'uno sopra l'altro.

Metteva conto però di scandagliare quel terreno, non già per cercarvi l'antico villaggio di Piano subbissato dal lago di Cucco, nè la sua chiesa, nè le campane, o i calici e gli ostensorii, sibbene i ruderi d'un sobborgo, o d'una masseria degli antichi *Ju-liensis Carnorum*; ed in tale aspettativa non credo d'essermi ingannato.

(1) *Casunico*, *Casunto*, poi *Casunt*, e più tardi *Chusint* trova riscontro nel *Cludinico* di Carnia, ed in *Cavallico*, *Ciconico*, *Bottenico*, *Lueticico* ed altre località sparse pel Friuli.

Un'altra *Acoriana*, con leggera variante, c'era in Forni di sopra; *unum campum positum in pertinentiis Forni superioris in tabella Davost, in loco dicto in Averiana* (pergamena del 12 ottobre 1517).

Diffatti un leggero assaggio tentato ne' giorni 22, 23 e 24 marzo 1886, appena levata la terra dai solchi, ci condusse di primo acchito alla scoperta d'un muro nel senso trasversale del campo, a cui connettevasi ad angolo retto un secondo che si venne seguitando per sette metri. A questo aderiva una gran lastra quadrilunga di pietra paesana, presso cui si raccolse un'ansa d'anfora, tre pezzi di patere diverse ed un frammento d'una fiala di vetro a fondo conico. I muri per lo spessore e per la mancanza d'intonaco, li giudicammo per fondamenta d'un edificio; i calcinacci ed i carboni circostanti denotavano abbastanza che aveva subito prima l'incendio, poi l'atterramento delle pareti nel mettere quel terreno a coltura. Più giù, al di sotto dei muri stessi mentre cercavasi il pavimento, vi si trovò invece uno strato leggero di ghiaia e di limo, che non fu quivi depresso per certo dall'alluvione del quattrocento. Del resto nessuna traccia d'embrici, indizio che la fabbrica doveva essere coperta probabilmente di scandole, come s'è verificato a Zuglio nelle ricostruzioni posteriori alla calata dei Marcomanni (164 di Cristo) (1).

(1) Nella primavera appresso vi fu anche raccolto un gran bronzo assai degradato dell'imp. Adriano.

L'ultimo giorno la zappa snicchiò fuori un cumulo d'ossa umane. Nello spazio di cinque o sei palmi quadrati vi giacevano alla rinfusa femori e stinchi, vari pezzi del bacino, qualche vertebra, qualche costola e quattro teschi: v'erano adunque stipate le reliquie di quattro scheletri almeno, ma già rimaneggiati e scomposti, gettati là fra' sassi e le pietre derivanti dall'espurgo del campo; forse sono i morti del contagio del quattrocento, forse del secolo precedente, stantechè la peste del 1348 s'era diffusa anche quassù.

Altre ipotesi non arrischio per questa volta; mi basta d'essermi raffermao ne' miei sospetti che lì potesse esserci stata una stazione romana, perita con Giulio Carnico o nell'irruzione degli Avari sotto il duca Gisulfo, o piuttosto nell'altra degli Slavi ai dì di Ferdolfo. E chi sa che nella vernata futura le zolle d'Avoriana non isvelino un po' meglio i secreti che da tanti secoli ci nascondono?

15 aprile 1886.

L'Arengo e il Consiglio di Tolmezzo



La Terra di Tolmezzo vuolsi derivasse il suo nome dal fondatore Tullo Mezio, un proconsole romano che avrebbe bazzicato da codeste parti. Tale origine farebbe il pajo con quell'altra di Zuglio, attribuita a Giulio Cesare, nell'occasione ch'ebbe lo strano capriccio di avvottolare le sue legioni a traverso la Carnia, *magnis itineribus*, per arrivare in tempo onde coprire la Borgogna innanzi che gli Elvezii valicassero il Rodano! E ancora per Zuglio passi, giacchè per tutto l'agro di Zuglio spesseggiano i ruderi romani; scassando invece il terreno a Tolmezzo, non ci s'incontra se non i ciottoli e le ghiaie depositate dal But nel mettere foce in Tagliamento.

Sarebbe pertanto più vicino al vero forse chi cercasse l'esplicazione di quel nome nello antico idioma usato dagli abitatori primitivi delle Alpi orientali, da quelli che, diffusi sui due fianchi della Mauria, appellarono *Auronzo*, *Lozzo* e *Prampero* alcune località del Cadore, e *Agrons*, *Vuezzis* e *Pramper*

certe altre di Carnia e Friuli, da quelli che battezzarono per *Boita*, *But*, e *Bueda* alcune correnti d'acqua. O perchè non possiamo agguingervi anche *Domegge* a riscontro di *Tumieçç*, che è la forma in cui scrivevasi in origine, e che perdura tuttavia nella parlata comune?

Quell' esteso renaiò abbandonato dal But presso la foce, collocato felicemente al punto estremo d'incontro delle vallate carniche, non poteva rimanere a lungo deserto; ed è quindi presumibile che vi siano sorti i primi abituri ancora prima che Tullo Mezio e Giulio Cesare venissero al mondo.

Se non che, calandoci da quel nebuloso passato alle prime notizie assodate, dobbiamo ristarci al secolo undecimo, in cui trovasi ricordato Tolmezzo in un atto di donazione all'Abazia di Moggio. Nel secolo seguente i Patriarchi d'Aquileja, segnatamente Gregorio e Raimondo, furono larghi di favori alla Terra nascente; onde già sino dal 1258 è cenno della sua piazza, de' suoi mercati, indi nel 1265 è ricordato il suo castello; era già costituita in Comune nel 1356, quando Nicolò di Lussemburgo le diè spalla per migliorare l'abitato, accerchiarla di mura e di fosse, premunirla con Torri ed un ridotto, abilitandola all'uopo ad erigere una fornace di la-

terizii nella braida di Prelongiadis, in fondo alla tavella d'Invillino (1). Lo stesso Patriarca le confermava inoltre i suoi statuti — *pro bono et tranquillo statu ipsius Contratae*, — con che veniva a sanzionare in qualche modo un'incipiente supremazia di Tolmezzo su tutta la Carnia.

Quegli però che diede forma più ordinata e complessa alla giurisdizione, al regime ed ai proventi di Tolmezzo, fu Giovanni di Moravia co' suoi privilegi del 7 e del 9 agosto 1392; col primo gli confermava gli antichi mercati settimanali del giovedì, esentandoli dalla Muda, gli fissava in tre marche la decima sulle terre circostanti, compulsandone gl'investiti a migliorarle, ed abbandonava alla stessa Comunità le plaghe già rovinate dalle acque, convertite in brughiere e saliceti; col secondo la erigeva formalmente in capoluogo della Contrada intera, le concedeva la giurisdizione civile e criminale con mero e misto impero, confermandole esenzioni, statuti e privilegi, le assegnava uno stallò in Parlamento, e per insegna le accordava l'uso d'una croce d'argento in campo azzurro, orlato di rosso, in sostituzione dell'antico blasone dalla porta turrata sormontata dall'aquila.

(1) Vi perdurano tuttora le rovine.

Fra le *Gastaldie* della Patria, ai di nostri trasformate in *Distretti*, si annoverava anche questa di Carnia, a sua volta suddivisa nei quattro *Quartieri* di Tolmezzo, di San Pietro, di Gorto e di Socchieve, mentre la *Comunità* di Tolmezzo costituiva un quinto membro a se, che dipendeva dal *Gastaldo* direttamente.

Nei *Quartieri*, i singoli villaggi costituivano altrettanti *Comuni* autonomi; n'erano a capo i *merighi*, carica che durava un anno, esercitata per turno da tutti i *vicini*; e *giurati* chiamavansi quei tre o quattro più assennati e più pratici fra i medesimi; in fine le riunioni dei capifamiglia raccolti a consiglio s'addimandavano *Vicinie*, da *vicus* = *villaggio*. Per ventilare gli interessi d'indole generale, gli stessi *merighi* e i lor *giurati* (oggi di là si direbbe la *Giunta*, allora chiamavanla la *Banca*) si adunavano per ogni vallata in assemblee speciali; queste erano le *riunioni di pien Quartiere*, o *Comandarie*, al cui timone era costituito un *Capitano*, con allato un *Sindico* per controllore, e un *Cancelliere* per segretario; anche l'ufficio di costoro si rinnovava a capo d'anno.

L'organismo della *Comunità* di Tolmezzo era affatto diverso. Il suo Consiglio, la sua legale rappresentanza, dal cui seno venivano

estratti i tre *Giurati*, incaricati di rendere giustizia a tutta la Contrada, sotto la presidenza del *Gastaldo* quale, rappresentante del Dominio, aveva a capo il *Cameraro* assistito da tre *Provveditori*. Nei primi tempi il numero dei *Consiglieri* non era fisso; ma poi, dopo il 2 gennaio 1590 venne dal Consiglio medesimo ridotto a venti. Questo Consiglio raccoglievasi in fine d'anno onde ventilare i nomi dei consiglieri nuovi per l'anno appresso; e poi nell'indomani, a suono di campana, tutti i *vicini*, capifamiglia, si congregavano in *Arengo* nella chiesa palatina di San Martino, e nel frattempo tutte le taverne, i negozi e le botteghe dovevano restar chiuse. Intanto il Cancelliere della Comunità partecipava all'*Arengo* le nomine proposte in Consiglio alla vigilia, contro le quali ogni *vicino* era in diritto di avanzare le credute eccezioni. Per tal modo si passavano a scrutinio, uno per uno, tutti i candidati; se l'*Arengo* li cresimava, si avevano per confermati, e quindi i nuovi eletti prestavano a loro volta il giuramento, con che s'intendevano immessi in carica. Le attribuzioni poi dei singoli officii loro le si trovano dettagliate abbastanza nelle formule diverse del giuramento, sulle prime pagine dello Statuto.

Era, se vogliamo, un sistema aristocratico,

improntato al tipo feudale allora in fiore, affatto diverso da quell'altro in uso nei Quartieri, diremmo coi moderni, a suffragio universale. Però se si consideri la soma d'incumbenze, e la natura d'incarichi gelosi e delicati che soleva disimpegnare il Consiglio di Tolmezzo, è forza convenire che una pianta più democratica l'avrebbe esautorato.

Così al tempo de' Patriarchi. Sotto i Veneti, che si sottomisero il Friuli nel 1420, invalse l'usanza che, dopo confermate le nuove cariche dall'Arengo, il Cameraro e i tre Giurati si appartassero a compilare d'accordo la lista dei nuovi Consiglieri; di solito l'Arengo, che pure poteva respingerla, vi passava sopra, ma qualche rara volta ebbe eziandio a contrastarla gagliardamente.

Le adunanze del Consiglio solevano essere vespertine, e poco meno che quotidiane. La sua sfera d'azione non limitavasi al regime ordinario delle Comunità, ma si estendeva ben anche all'amministrazione della giustizia, e ad una specie di tutela sopra tutta la Contrada; era l'organo esclusivo di trasmissione tra questa ed i rappresentanti del Governo. Oltrechè al primo d'anno, l'Arengo doveva raccogliersi ogni qual volta occorreva di pigliar provvedimenti di qualche rilievo nell'interesse del Comune.

Nel corso dei secoli si vennero meglio esplicando le attribuzioni dell'uno e dell'altro. Così fu ritenuto di esclusiva competenza dell'Arengo :

l'alienazione dei fondi comunali ;

il bando dei boschi e dei pascoli ;

l'imposizione di *tanse* e di *colte* per erigere difese fluviali, per patrocinare in giudizio il patrimonio, o i diritti del Comune ecc. ;

l'alterazione dei dazii, dei pesi pubblici, e delle misure ;

e s'avverta che nell'Arengo a qualsiasi popolano competeva il diritto di placitare, e di querelare i Provveditori del Comune, e i Vice-Giurati in materia d'annona.

D'altro canto il Consiglio era in facoltà di provvedere indipendentemente dall'Arengo :

all'amministrazione delle chiese e cappelle della Terra, sulle quali la Comunità stessa esercitava il patronato, all'elezione del parroco, del cappellano, del segretario, del predicatore e dei nonzoli ;

alla direzione dell'ospedale ;

alla nomina del medico e del maestro di scuola ;

all'aggregazione di nuovi vicini ;

alla scelta degli esattori delle settimane,

dei Vice-Giurati annonarii, degli stradini, dei guardiani del fuoco, e dei pastori;

per ultimo, nell' interesse di tutta la Contrada, eleggeva, o meglio delegava di volta in volta uno del suo gremio a intervenire al Parlamento, e all'occorrenza nominava il capitano delle Cernide, l'alfiere, il sergente disciplinante, gli uscieri o pubblici ministri di giustizia, ed in tempo di contagio i custodi o guardiani dei passi (1).

Durante le guerre disastrose, che tennero dietro alla lega di Cambrai, la Carnia fu più volte spadroneggiata dai Cesari, e bisogna rendere al Consiglio di Tolmezzo questa giustizia, che fu in gran parte merito suo se con la sua prudenza risparmiò alla Contrada mag-

(1) I 15 passi famosi da custodirsi in tempo di contagio o di guerra erano i seguenti:

- 1 il passo del lago di Cavazzo,
- 2 id. d'Amaro, e alle porte di Tolmezzo,
- 3 id. di Paularo,
- 4 id. di Dierico,
- 5 id. di Monte - Croce, sopra Timau,
- 6 id. di Monte Promos,
- 7 id. di Fleons e Veranis, sopra Forno - Avoltri,
- 8 id. di Sesis, sopra Sappada,
- 9 id. dell' Acquatona,
- 10 id. di Pesariis,
- 11 id. di Preone,
- 12 id. di Priuso,
- 15 id. di Ampezzo.

giori disastri, e con la sua costanza e col-
l'esempio la sottrasse all'onta di vergognose
defezioni. Fra l'altro, nel 1511 un tal Cris-
tforo Misettini cittadino e nodaro di Tolmezzo
erasi messo a percorrere la Terra, preceduto
da un trombetto imperiale, provocando gli
abitanti a ribellarsi alla Repubblica per met-
tersi sotto la protezione Cesarea, ma non
trovò partito; chè anzi in appresso l'Arengo
se ne risovvenne, e decretò la sua espulsione
dal Consiglio.

Nel febbraio del 1514 gl'imperiali avendo
fatta di nuovo una punta in Friuli, soffer-
matasi a cingere Osoppo d'assedio, inviarono
dai loro quartieri di Gemona un corriere a
quei di Tolmezzo per diffidarli alla dedizione
immediata. Il Consiglio, prima di rispondere,
si riservò d'interpellare gli altri preposti
alla Contrada, e ad un tempo si consultò coi
Deputati della città di Udine. Riunitisi poi
addì 13 febbraio, in concorso coi rappresen-
tanti le quattro pievi aggregate di S. Maria,
di Verzegnis, di Cavazzo e di S. Floriano, e
con tutti i Capitani dei Quartieri, fu deciso
d'accordo che, — *attento quod magnificus
Dominus Locumtenens, et Provisor, ac Gu-
bernator in Terra Utini, cum gentibus suis
recesserant, et attento quod Terra Utini, Ci-
vitas Austria, Venzonum, et Glemona pre-*

*stiterant obedientiam... ad evitandam ruinam
Gastaldie, quod prestaretur obedientia.*

Il primo gennaio 1538 stava raccolto l'Arengo giusta l'usato nella chiesa di S. Martino. Quivi ser Quintino Ermacora, padre dello storico Fabio Quintiliano, scadendo dalla carica di cameraro, aveva già assunto il giuramento di rito dal cancelliere del Comune, ch'era già da un pezzo il notaio ser Cristoforo Angeli, il quale in seguito erasi accinto a leggere su la lista dei nuovi proposti membri del Consiglio.

Il cancelliere pertanto incominciò col nuovo capitano pel Quartiere di Tolmezzo, ser Stefano Flamia, la cui scelta passò senza contrasti, per cui l'eletto ivi presente potè lì, seduta stante, prestare anche il giuramento: il simile avvenne pure del nodaro Andrea Vigna, eletto cameraro della Comunità, poi dei tre Giurati che nominavansi Antonio Bruni, Biagio Giuliani e Quintino Ermacora suricordato; poi fu la volta dei provveditori, Daniele de Portis, Valentino Trevisani, ed Osualdo Boni, e per ultimo seguì la sfilata dei consiglieri novelli, Cristoforo Bertolini, Virgilio e Bernardo Janesi, Simone Rossi, Battista Decani, Odorico Vescovallo, Pietro Franceschinis, Cristoforo Pianese....; a questo punto si elevò tra' popolani un taf-

feruglio da non dirsi, che troncò di botto la lettura, e mandò a monte le proposte ulteriori che si avevano a discutere, e che non furono manco accennate. Il gastaldo, i consiglieri, e parecchi dei popolani stessi se la svignarono, abbandonando li il povero cancelliere alle prese lui solo cogli schiamazzatori, che lo intronavano rammentandogli che sino dal 1529 l'Arengo avea decisa l'esclusione dal Consiglio dei Misettini e dei Pianesi pei lor demeriti, che — *minutim narrare longum est*, — e sarebbe stato pure desiderabile che ce l'avessero posta a verbale *minutim* anche la causa dell'espulsione. Quanto ai Misettini qualcosa ce n'è rimasta: ma quanto ai Pianesi è buio pesto, e nonpertanto codesti Pianesi seppero conservare il loro stallo in Consiglio; anzi un secolo dopo, quando fu posta all'incanto la Gastaldia di Carnia convertita in *Contea*, i due fratelli Nicolò e Giovanni Pianesi (1), insieme coi fratelli Battista, Carlo e Francesco Camuzio di Tolmezzo, associati agli Antonini ed ai Manini di Udine, la comperavano esborsando nell'acquisto la bellezza di 40,000 ducati; e quelli di Tolmezzo ebbero dicatto a dar loro dei Conti a tutto spiano!

(1) Ricordati in una lapide del 1666 a S. Maria di Centa.

Quanto all'Arengo, dopo d'allora si andò spopolando sempre più, a dispetto di tutti gl'impulsi e delle pene comminate ai riluttanti; su per giù quel che succede al tempo nostro in barba al suffragio universale. Intanto il Consiglio dal canto suo si risolse di imitare la Serenissima, con decretare anche lui la sua *serrata*, — chi v'è dentro ci stia, e chi non v'è rimanga fuori: con che si venne pronunciando sempre meglio il distacco fra i popolani ed i membri illustrissimi del Magnifico Consiglio, che a suo tempo arrecò amari frutti.

All'Arengo, tenuto in S. Martino il primo dell'anno 1645, venne data lettura di un ricorso nel quale si deploravano le irregolarità invalse circa l'elezione dei consiglieri, si protestavano di nullità le ultime avvenute alla vigilia, s'inculcava più scrupolosa osservanza in proposito delle leggi statutarie e dei capitoli aggiunti già il 1.º agosto 1623 dal Sindaco Inquisitore Domenico Ruzzini. La mozione era firmata dall'eccellente Gian Giuseppe Pozzi, Giambattista Uruzzo, e Pacifico Janise, *Sindici del popolo e della Terra di Tolmezzo*. Era codesta una carica affatto nuova, ed altrettanto illegale, che urtò i nervi ai membri del Consiglio, i quali sulle prime

ricusarono di riconoscerla, minacciando e protestando di reclamarvi; però col tempo ricedendosi, giudicarono più prudente di tollerarla, però avvocando a se stessi il diritto di nomina. Tuttavia fecero male i conti loro; codesti Sindici han dato del filo da torcere anche al *Magnifico Consiglio*, che pure ne avea legalizzata l'istituzione.

Così nel settembre 1709, essendo il Luogotenente Bartolomeo Gradenigo in visita a Tolmezzo, i Sindici gli produssero una rimostranza contro il Consiglio che non pensava a riscattare la malga Chiaula Tolmezzina ceduta in passato a sconto di debiti con le appendici di Vall'Orsaria e di Agnelezza: e sotto il 17 del successivo novembre il Luogotenente, accogliendo il reclamo, compulsa il Consiglio a depositare gl'introiti di alcuni dazii sul Monte di Udine per cumulare il prezzo del riscatto.

Qualche anno appresso venne a piantar casa in Tolmezzo Giacomo Linussio di Paularo, un industriale intraprendente, verso del quale in sulle prime il Consiglio della Terra si dimostrò molto arrendevole e compiacente. Nel 1726 il Linussio avea ottenuto la cessione d'un terreno desiderato per erigervi una stalla; dipoi, nel 1738, egli di rimpatto eseguì a proprie spese il restauro del-

l'antica fontana di piazza (1), derivandone l'acqua da una fonte più copiosa e sicura; motivo per cui i provveditori grati indussero il Consiglio a decretare che — « sia scolpita « a lettere di bronzo, in un quadrangolo della « base che contiene la conca, la memoria del « benefattore dell' opera (2). » — E poi l'ultimo dicembre dell'anno stesso concedevasi al Linussio d'ergere una fornace nel saletto, presso la Rosta Cavana, per cuocere calce, tegoli e mattoni, necessarii al divisato ampliamento della sua *Fabbrica di ransetti*; e nell'aprile del 1741 eragli eziandio permesso di dislocare la roja, conducendola verso la casa della *Braida del Follo*. In seguito le buone disposizioni del Consiglio verso il Li-

(1) Il pilone antico della fontana recava la porta turrita col-
l'aquila e questa leggenda:

M D L V I I
CRIST. PLA
1557
CAMER. ÆR. C.
PROCVBANTE

(2) Nel 1740 vi fu aggiunta quest'altra iscrizione:

IACOBO LINUSSIO
HVIVS MOLIS
INSTAVRATORI
PHARYM A
SVO FONTE
TRADVCI
— 17 —
TVL METI CMA
MDCCL

nussio vennero meno, a tale che nel 1744 attentavasi fino d'infliggergli restrizioni indecorose, ch'egli declinò con dignitoso riserbo.

Qualche sentore se n'ebbe sino a Venezia, d'onde partì una ducale serenissima del Senato in data 3 ottobre 1744, che richiamò a dovere chi osteggiava il Linussio con poco senno e meno prudenza.

I dissidii pel momento rimasero sopiti: in seguito divamparono nuovamente, con maggior empito, sopra un altro terreno.

Frattanto anche gli screzii fra l'Arengo ed il Consiglio ebbero un temporaneo scioglimento mercè l'accordo seguito in Udine addì 8 aprile 1752. Fra gli altri patti aveano convenuto che in avvenire i tre *Sindici del Popolo* fossero da eleggersi nell'Arengo di primo d'anno fra' più idonei, dietro proposta dei Provveditori nuovi, e votati da tutti gl' intervenuti.

Còmpito precipuo di questi Sindaci, giusta i capitoli dell'inquisitore Ruzzini, doveva essere di presenziare la resa dei conti prodotti dal Cameraro in fine d'anno. Sin qui dunque si vede che le esigenze dei popolani erano modeste, ma la modestia dei loro Sindaci era maggiore; infatti, dopo l'accordo del 1752,

alla revisione de' conti di cameranza non li aveva più visti nessuno.

Senonchè le condizioni economiche della Comunità, *stante la mutatione dei tempi e del commercio*, andavano aggravandosi sempre più. Il Consiglio, per non gravare la mano direttamente sui cittadini, nei tempi addietro aveva alienati o livellati i beni del Comune, e trovavasi tuttavia con un debito enorme sulle braccia. Aveva gettato un'imposizione sul bestiame equino e bovino pascolante in Strabut, ma la lite con Illegio pei confini in Amariana gliel'assorbiva; avea colpito con una tassa mensile di 28 soldi tutte le famiglie originarie della Terra, aggravando agli avventizii la licenza pel godimento dei pascoli e dei boschi comunali, ma per soddisfare la sola imposta di *Sussidio* (una specie di sopratassa di guerra) ci volevano L. 10:000, per cui non sarebbero bastate dieci delle tasse cosifatte. Si gridava la croce addosso ai Camerari, i quali durando in carica un anno solo, erano lenti nel riscuotere i tributi, più lenti nel versare i residui attivi al momento dei resoconti. Perciò nel 1764 si statui di affidare a ser Agostino Silverio (un merciaio di Paluzza, aggregato di recente al Consiglio di Tolmezzo) l'esazione di tutte le rendite del Comune per dieci anni, e coll'ob-

bligo di produrre, come di metodo, i suoi conti ogn'anno a S. Michele: ma le restanze camerali degli anni decorsi non si pensava nè ad esigerle nè a pagarle.

Nel 1768 all'Arengo del 1.º gennaio, i Sindici del popolo uscenti, Gian Giacomo Marcuzzi, Paolo Schiavo e Lorenzo Picottini insorsero domandando la consegna del *Libro de' resti* degli esercizi passati, giacchè le restanze cumulate in tanti anni dovevano a lor giudizio costituire un bell'importo, ed era tempo di compulsare i Camerari difettosi a soddisfarle, allora che il Comune versava in pessime acque. Pari pretesa avanzarono anche pei fondi ottenuti dalla Repubblica per l'erezione delle roste, ed affidati ad un dottore Carlo Camozzino, e ciò con la minaccia che diversamente si sarebbero rifiutati d'approvare le nuove cariche al Consiglio.

Quattro giorni dopo, il Consiglio stesso rispose che, in omaggio agl'invocati capitoli Ruzzini, era pronto ad esibire i *Libri de' resti* camerali, nonchè le prove del pareggio fra incassi e spese del dinaro maneggiato dal Camozzino; anzi decise d'iniziare seduta stante la revisione di quei registri, eccitando i Sindici stessi ad assistervi; senonchè quei Sindici — *tuttavia hanno recusato di starsene*: — ciò che dimostrerebbe che anche

nello scorso secolo gli arruffapopoli erano paghi di strillare, e schiamazzare, ma d'aritmica non s'intendevano.

Perciò la conferma delle cariche, che dovevano installarsi col primo gennaio, per quell'anno rimase in asso, per cui a stretto rigore il Comune non aveva più una legale rappresentanza. Senonchè il 3 marzo successivo i Sindici medesimi, in nome del popolo, a mezzo dei loro procuratori si presentarono al Magistrato sopra Feudi in Venezia, allegando che la rovina finanziaria del Comune era dovuta alla violazione degli statuti e delle antiche consuetudini; mercecchè — « alcuni « pochi potenti abitanti in detta Comunità « hanno saputo con la loro forza e destrezza « appropriarsi il governo di essa, perpetuan- « dosi nel Consiglio che di anno in anno deve « di nuovo crearsi, coll'esclusione di tutti gli « altri vicini abitanti, per legge capaci a so- « stenere i carichi del Consiglio stesso, e di- « sponendo delle rendite della Comunità senza « renderne conto alcuno; così hanno tentato « finalmente i Sindici di detta Comunità di « scuotere il giogo nell'ultimo Arengo seguito « li primi gennaio prossimo passato, ma ar- « restati da autorevoli comandi hanno dovuto « chinare la testa. »

Fu questo il primordio d'un formale pro-

cesso, lungo lungo, con sorti e riprese parecchie. Da una parte sentivasi la necessità di svecchiare il Consiglio e d'infondervi nuova vita e nuovo sangue con gente nuova, dall'altra si persisteva con tenacia a difendere l'integrità de' vecchi statuti, senz'avvedersi che le istituzioni del trecento non si attagliavano più coi tempi mutati, quando già nell'aria principiava a condensarsi la procella che, scoppiata vent'anni dopo in Parigi, nella sua rapina irresistibile sconvolse tutta l'Europa.

La prima lite, incominciata nel marzo 1768, rimase sopita finalmente colla convenzione 11 marzo 1773, nella quale vennero dettagliate minutamente in 30 capitoli le attribuzioni rispettive dell'Arengo e del Consiglio.

Sopita, non sepolta; stantechè per due anni di seguito continuavano a bisticciarsi sul valore e sull'interpretazione degli articoli stessi.

Da ultimo, nel 1784, a proposito della spesa incontrata nell'aprire una strada nuova alle falde del Monte San Simeone, costruita dall'architetto Domenico Schiavi, eccoli di fronte un'altra volta l'Arengo e il Consiglio, con intervento eziandio dei Capitani dei quattro Quartieri. Ma, grazie a Dio, anche questo piato ebbe un termine (non so come precisamente), come lo ebbe di là a non

molto quell'Arengo accattabrighe e quel Consiglio di parrucconi, ed anzi lo ebbe anche la strada, che fu pomo di discòrdia, con l'incendio del *ponte del casone*, avvenuto nel 1809.

In quelle liti il Consiglio difendendo i proprii diritti, attingeva senza fastidii nelle casse della Comunità: ma anche per parte dei popolani si spendeva allegramente in viaggi ed emissarii, in consulenti, in avvocati e procuratori. I Sindici del popolo mutavano ogni anno; però il partito preso di combattere mai non mutava. Ora l'impulso a persistere d'onde veniva? e dove attingevasi il munizionamento a combattere?

Intanto sappiamo che Paolo Schiavo, vicentino, uno dei Sindici del 1768, era accusato in Tolmezzo agli stipendi dei Linussii; inoltre sappiamo che Gian Battista Fabrizio, un altro dei Sindici in detto anno, era lui pure alla loro dipendenza; di più sappiamo che li 17 giugno 1768, nell'assunzione di giudizio sottoscritta da 92 popolani, figura tra loro anche il nome d'un Pietro q.^m Pietro Linussio (1), e che lo stesso Pietro è poi

(1) Daniele Delfino, Cardinale e Patriarca d'Aquileia —
• del 1755 alli 24 giugno fu in Gemona a velar una monaca figlia a Giacomo Linussio. Et alli 25 detto capitò in Tolmezzo
• in casa Linussio per vedere le fabriche del detto Linussio;
• celebrò messa a quella Chiesa, e cresimò con tal occasione

nel 7 aprile 1769 uno dei quattro procuratori del popolo, deputati a tentare un accomodamento col Consiglio mercè i buoni uffici dell'Arcidiacono D. Giacomo Sabbadini.

Veramente nel secondo periodo della lotta, quello per la strada del san Simeone, dei Linussi non v'è parola, ed anzi il nome di Pier' Antonio Linussio appare fra gli astensionisti; ma nella prima fase, la più importante, non v'è dubbio che fu un Linussio il *Deus ex machina*, dal quale i popolani attingessero forza ed impulso. Il Fabrizio, che al vedere aveva carta bianca dal principale, moveva tutte le fila in nome proprio: era lui che carteggiava coi procuratori a Venezia, che faceva viaggiar commessi, diramava ordini, istruzioni, esigeva e pagava tutti; così fino al 1773, lorchè — « scoperte delle gravi mancanze nella revisione del di lui maneggio » — invece di rendere conto, giudicò più comodo e più prudente di eclissarsi: per cui non è una trovata moderna neppure la

« molti figlioli di Tolmezzo e dell'altre ville circonvicine, a tal effetto concorsi.

• Questa funzione fu esercitata nel lobiale della casa grande di detta fabrica due giorni, mattina e dopo desinare. Raccontasi che prese in suo grembo Giacometto, figlio del sig. Pietro, già putello, dicendogli queste parole: — *Giacometto, ricor-dati che tu sei stato a sedere sui ginocchi di un Cardinale, che però non è cosa tanto da poco* ».

Nota di Girolamo Puppi sindaco del popolo di Tolmezzo.

scomparsa frequente dei capi di Banche e dei cassieri dell'età nostra.

E questo è quanto.

Ora per finirla aggiungeremo, se la famiglia dei Linussi contemporanei pencola un po' verso il partito avanzato, dopo quanto siamo venuti esponendo, sarà persuaso ognuno che meritano compatiti; già non è loro tutta la colpa, — è l'atavismo che rifiglia. (1).

(1) Quest'articolo comparve già per le stampe nel 1890 in occasione delle nozze *Linussio - Busolini*.

CANAL PEDARZO⁽¹⁾



Canale, Canal di Prato o di Pesariis, Canale di S. Canciano, Canal Pedarzo sono i varii appellativi coi quali in tempi diversi cognominavasi il bacino che dal Lavardeto getta le sue acque nel Degano fra Entrampo e Luincis. Una serie di borgate, dieci in tutte⁽¹⁾, fra cui ultima Pesariis, donde prese nome l'acqua che le rappresenta, si schiera sulla sua sponda sinistra, toltane una sola, Pradumbli, che fronteggia Prato, capoluogo dell'odierno Comune⁽²⁾.

Stando all'itinerario ufficiale, la distanza di Prato da Tolmezzo sarebbe di 27 chilometri; la differenza di livello tra questi due punti, secondo i rilievi del prof. Marinelli, è di metri 399, dato che Tolmezzo sia a 331, e Prato a 730 sopra il livello del mare. Avausa, la frazione più bassa, è a 720 metri. Pesariis la più estrema dal lato opposto, verso occidente, a 734⁽³⁾.

(1) Nel ripubblicare quest'articolo, che già vide la luce nel 1890, mi fo lecito di completarlo con una serie di svariati e coscienziosi appunti favoritimi dal giovine amico sig. A. Roia di Prato, lui pure appassionato raccoglitore di patrie memorie; e chiedo venia al medesimo se senza il suo esplicito consenso ora li espongo alla pubblicità.

Vedi note in fine del capitolo.

Dalla sella di Campo, d'onde scaturiscono le fonti che alimentano il Frison e la Pesarina, la vallicella procede allineata regolarmente verso il suo sbocco nella valle principale di Gorto, ricinta dalle vette del Talm, del Tuglia, del Serra, del Lavardeto, di Pieltinis, Navarza e Forca, che quinci la dividono da Sauris, quindi da Sappada, due sporadi teutoniche accerchiate tutt'in giro da genti italiane.

A Pesariis fa capo oggidì la strada comunale di recente sistemazione, che è costata alle finanze di Prato la bellezza di lire 200.000; più oltre, una viuzza più o meno disagiata conduce in poche ore per Campo in Comelico, risalendo prima l'Ongara poi lungheggiando il torrente Frison fino al suo sfociare nel Piave, rimpetto a Campolongo, che è quanto dire in faccia all'imbocco della strada famosa di Padola e Monte-Croce. Il perchè poi, nel vagheggiato allacciamento delle strade carniche con le cadorine, sia stato mai sempre dimenticato questo valico (met. 1090), e preferito quell'altro ben più lungo, disastroso ed elevato di Sappada (met. 1304), non io di certo ve lo saprei spiegare⁽⁴⁾. Ed è pure un'incognita se veramente i Romani, i quali d'altronde reticolarono di linee stradali tutte le contrade del vasto loro impero, e che pure lasciarono tracce del loro soggiorno anche nella valle di Gorto, è un'incognita ripeto se conoscessero e praticassero la sella di Campo, ove peraltro si riscontrano vestigia d'antiche strade abbandonate⁽⁵⁾; certo è che sinora in Canal Pedarzo non si dissotterrarono reliquie romane. Reliquie però d'un'antichità ben più remota le si avrebbero invece anche qui, siccome in tutte l'altre vallate carniche, nei nomi locali, fram-

menti preziosi d'una lingua primeva, non mai peranco esplicati. ^(a)

Nell'atto di fondazione dell'Abazia di Moggio, istituita dal Patriarca Voldorico con le largizioni del conte Cazolino, in data del 10 novembre 1119 si legge che il Patriarca medesimo vi aggiunse per conto proprio altri proventi, subordinando inoltre alla medesima le tre Pievi di Dignano, di Cavazzo e di Gorto. Da quest'atto pertanto rilevasi che una Pieve di Gorto preesisteva, probabilmente alla immediata dipendenza patriarcale, e forse nel posto medesimo dove 180 anni dopo troviamo ricordata santa Maria della Pieve e il suo cimitero ^(b). L'abate vi esercitava la cura spiri-

(a) Ci limitiamo a ricordare i seguenti che ne vengono sotto mano pei primi, e che si trovano ripetuti in altre località della Carnia: — *Cernadors, Chiasarueta, Coronas, Gof, Lauva, Plat, Rualp, Runchias, Vidrina, Vuora ecc.* Ad esempio *Lauva* troverebbe inoltre riscontro anche nella *Lacuna* del Comelico, ed una fra le tante, potrebbe essere bene una corruzione del *Mansus Lagunar* ricordato in un diploma di re Berengario nel 914. Il monte *Serra*, co' suoi fianchi stagliati a forma di sega, conduce naturalmente a far raffronti colle *Sierre* spagnuole che presentano l'aspetto medesimo; e finalmente *Vespolet*, nome d'un terreno a Prato, che nel linguaggio nostro significa tuttora *bosco di faggi (Vesput)*, troverebbe analogia nel *Pizzo Vespolo* di Valcamonica, come pure nelle città di *Vespolate* e *Vespolara* di Lomellina e delle Langhe.

(b) Esiste un contratto in data di Venzone, 15 aprile 1451, con cui il Cameraro della Pieve e due altri rappresentanti dei Comuni affidarono a mastro Stefano q. Simone di Mena, carpentario abitante in Venzone, l'incarico di riedificare questa chiesa, distrutta poco prima da un incendio; ma non potemmo verificare se l'opera sia stata eseguita fin d'allora, e per mano di quell'artefice; osserveremo solo che nell'angolo esterno del coro vedesi inciso sopra una pietra coniata l'anno 1464. Ad ogni modo con la rifabbrica spari ogni traccia della Chiesa primitiva; spa-

tuale a mezzo de' suoi Vicarii; la sua giurisdizione abbracciava l'intera vallata di Gorto, estendendosi anche in Valcalda e a Cercivento. Sembrirebbe però che l'ingerenza abbaziale si limitasse alle visite pastorali ed all'approvazione dei Curati o Vicarii eletti dai Comuni. Sappiamo che nel 1339 c'erano in Gorto tre Vicarii, Artrussio, Assalone, e Carismano: quest'ultimo, notaio per giunta, dimorava in Ovaro; la residenza degli altri due è meno sicura, ma pare che fosse a Comeglians pel primo, ed a Luincis pel secondo. Nell'anno stesso gli abitanti del Canal Pedarzo rivolgevano preghiera all'Abate Giberto affinchè volesse concedere un proprio Cappellano o Vicario anche alla loro Chiesa di San Canciano, stantechè la popolazione aumentata rendeva impossibile ai Vicarii della Pieve, massime nelle vernate, di continuar loro la propria assistenza. L'Abate quindi aderiva, subordinando al nuovo Vicario tutti i villaggi ed i casali del Canal Pedarzo, che sin d'allora s'appellavano A-vausa, Sostasio, Luch, Prico, Prato, Suvia, Pieria, Truia, Osais, Pesariis, Pradumbri, e Tramponolio, (quest'ultimo oggidì scomparso o travisato) (*), con patto però

rirono del pari le due chiesuole disgiunte di s. Elena e s. Michele; solo superstite rimase il vecchio campanile.

Sotto gli anni 1527 e 1550 si riscontrano nei testamenti vari legati, oltrechè in favore della Pieve, anche *pro quolibet capella ipsi Plebi subiecta*, e qua e là se ne vedono poi annoverate parecchie: per esempio, nel 1522 s. Canciano di Prato, e s. Giacomo di Rigolato, nel 1525 s. Giorgio di Calcareto, s. Matteo di Monajo e s. Martino al Degano, nel 1527 s. Odorico d'Ovasta, nel 1550 s. Vigilio d'Ovaro e s. Lorenzo di Clavais, nel 1553 s. Andrea di Zovello, nel 1553 s. Nicolò di Comeglians, nel 1542 s. Vito di Liariis, nel 1548 s. Nicolò di Vuezis ecc.

che i postulanti dovessero anche in appresso riconoscere la propria dipendenza dalla Pieve antica, ed assistervi alle funzioni sacre nei giorni consueti. E pertanto in un testamento del 15 agosto 1348 vediamo ormai comparire fra' testimoni un don Jacopo Vicario di San Canciano che aprirebbe la serie di que' Curati (?).

Il 9 aprile 1391 Giovanni q. Odorico d'Osais, a nome de' suoi convicini, otteneva dall'Abate Rodolfo licenza di poter ricostruirvi quella loro Chiesa sotto il titolo di S. Leonardo, — *licentiam construendi et edificandi dictam capellam seu ecclesiam sub dicto titulo in habilitiori loco per homines dicte ville, eligendo ad hominum dicte ville beneplacitum.* — Ed è in questa chiesa, che ad onta dei restauri posteriori, si conservano tuttodì nel soffitto e nelle pareti del coro, dipoi convertito in sacristia, quei pregiati e ammirabili affreschi attribuiti a Gian Domenico da Tolmezzo pittore del quattrocento (*).

Il 17 maggio 1613 l'Arcidiacono e Pievano di Tolmezzo don Placido Quintiliano trovandosi in visita a Pesariis come Vicario generale dell'abate di Moggio, quegli abitanti rappresentarongli la necessità di ampliare la loro chiesa di S. Giacomo, — *in ea precipue parte ubi est auditorium extra eam, et ibi edificari et dilatari partem dicte Ecclesie, quia hoc modo fiet capax totius populi, et erit devotionis augmentum.* — E l'Arcidiacono visitatore, accoltane la domanda, ed ispezionato il posto, — *concessit petitam licentiam dilatandi Ecclesiam ad omne beneplacitum Communis* (*). — S'ignora poi quando l'opera sia stata eseguita; certo è che nel 1672 vi fu chiamato a rimodernar

l'altare di S. Giacomo un Gian Vincenzo Comuzzo di Gemona domiciliato in Piano, e che nel 1681 l'opera fu completata, e restaurati i due altari laterali di S. Spirito e S. Floriano per mano di Giovanni e Gian Pietro Pittoni d'Imponzo pittori e scultori in legno anch'essi. Finalmente il 24 febbraio 1686 i due Comuni di Pesariis e d'Osais avendo fatte pratiche onde avere un proprio cappellano a loro spese, gli altri Comuni della valle accondiscesero, però salvo e riservato ogni diritto ed emolumento spettante al Curato e Vicario di S. Canciano.

Nemmeno questa vallicella romita andò immune a suo tempo dalla lue feudale, sebbene di castelli medievali non ci s'abbia memoria.

Gisla, badessa del Monastero maggiore di Cividale, nel 1225 rassegnava a Pertoldo Patriarca il Castello della Madonna nella Carnia, accorgendosi che l'onore di possederlo non compensava le spese necessarie per tenerlo in buon assetto e custodirlo. Ebbene questo castello della Madonna, o Madonne, o donzelle, o *dumble*, come altra volta le si chiamavano nel nostro vernacolo, il Grassi nelle sue *Notizie della Carnia* (pag. 131) si avvisò di collocarlo a Pradumbli^(a); ed il co. di Manzano negl'*Annali* (vol. III pag. 369) oggidì lo vorrebbe

(a) La vera etimologia di Pradumbri è *pratium domini* = prato del Signore, ossia del Patriarca. Nell'atto d'istituzione della Curazia di S. Canciano 27 novembre 1539 vel troviamo già corrotto in *Pradumpius*; peggio ancora in un' investitura del 1458, nella quale è divenuto *Prato humili*. È nome generico, ripetuto anche altrove, p. e. in data 23 maggio 1512 si legge — « uno prato in tabella Esemoni in loco dicto Pradumbli⁽¹⁰⁾. »

appostare sul Tagliamento, rimpetto ad Invillino, entrambe località a dir vero che sarebbero state prescelte abbastanza male per rizzarvi castelli, e dove di castelli non si trovarono mai vestigia. Tanto valeva cercarlo invece un po' sopra la Madonna della Pieve di Tolmezzo, ove pel fatto si osservano tuttora antiche rovine, lasciando anche stare che quei ruderi potessero appartenere piuttosto al castello di S. Lorenzo.

Di beni feudali in Canal Pedarzo abbiamo notizia da qualche investitura e da qualche contratto. Però giova premettere che vanno distinti i *feudi censuali*, che riducevansi a beni di proprietà dello Stato locati ad enfiteusi tanto ai privati quanto ai Comuni, dai veri *feudi retti e legali* che obbligavano il possessore al servizio di guerra: difficile pertanto sarebbe scerverare l'una specie dall'altra negli atti che verremo spigolando qui appresso.

1274. Varnero e Guecello d'Agrons possedevano due masi di ragione feudale in Sostasio.

1275. Ulvino e Mattia zio e nipote di Gemona possedevano un maso in Canal Pedarzo (dove, non è detto), un altro a Truia, un terzo a Resco (?), tre altri a Pieria, altrettanti a Osais.

1300. Pellegrino q. Guecello d'Agrons, e Domenico suo consorte possedevano tre carati del monte Covatia (?), metà del monte Adavaluna (Avalina ?), la decima della villa di Adavillutta piccola (?) e un quarto di maso a Sostasio.

1300. Ermano q. Enrico di Luincis possedeva un quarto di maso a Pesariis, un decimo di due campi in Tramis (?), un prato sul monte Piet (?), un quarto del monte Lavardeto.

1300. Enrico q. Mattia di Luincis possedeva metà del Lavardeto, un quarto di maso a Prato, un altro quarto a Pesariis, ed inoltre un quarto della decima d'essa villa.

1300. Biagio q. Odorlico di Luincis co' suoi consorti possedevano un sesto di maso a Truia, un quarto a Pesariis, un prato sul monte Pri, un altro in Sevange (?), ed un quarto del monte Ingonacia, oggidi Forca o Anconasia.

Il 7 dicembre 1714 un Daniele q. Valentino Carlevaris di Chialina si presentò al Luogotenente d' Udine Alvise da Riva, qualificandosi possessore dell'Anconasia insieme ad altri Carlevaris, e ne ottenne la rinnovazione dell'investitura. In essa la montagna si trova descritta così: — « un monte posto nella parte di Mion, a mezzo di il monte di Valian (?) et monte di Valutta, a ponente il monte di Losa, et alli monti li comunali del Canal Pedarzo » —.

Sei anni dopo i Carlevaris, sul semplice appoggio di quell'investitura, s'intrusero nel materiale possesso della montagna: allora il Comune ed i Gismani di Luincis, i veri possessori, insorsero domandando al Luogotenente la revoca della surretizia investitura. Senonchè alla prima udienza, che fu li 8 luglio 1721, v'intervennero anche l'avvocato Gallici in nome della Comunità di Tolmezzo (alla quale in seguito si associarono anche i Capitani dei Quartieri) per opporre l'incompetenza del Foro, — « protestando di nullità delle citazioni et atti de' Gismani suddetti, come declinanti dal Foro naturale di prima Instanza, contro la forma de' privilegii accordati dalla Serenità del Principe ad essa Comunità » —.

La lite durò quattr'anni, e deve aver costato una

bellezza di ducati, non fosse altro a racimolare le tante e tante preziose memorie onde ne fu infarcito il processo; finchè l'Eccellentissimo Pien Collegio in data del 20 marzo 1725 si pronunziò contro i Gismani, in favore di Tolmezzo e dei Quartieri di Carnia *assuntori di Giudizio*. A chi poi dovesse appartenere l'Anconasia era questione da agitarsi in seguito, ed in sede separata. Insomma... *nil novi sub sole!*

Amministrativamente, il Canal di Gorto costituiva uno dei quattro Quartieri della Carnia, il cui ordinamento pare fosse dovuto al dominio dei Franchi, e che bene o male seguì a funzionare fino alla caduta della Veneta Repubblica, che è quanto dire per dieci secoli. Al Quartiere di Gorto appartenevano 52 villaggi costituenti 36 Comuni; Sappada e Forno Avoltri n'erano separati, e come Timau, Cleulis ed Alesso, paesi di frontiera, stavano aggregati al Quartiere di Tolmezzo. Qui come dovunque, ogni Comune aveva a capo il suo *Meriga*, i suoi *Giurati*, colla propria rappresentanza nella *Vicinia* costituita da tutti i capifamiglia: i Merighi eletti da questa duravano in carica un anno, altrettanto il *Capitano* eletto dai medesimi nelle adunanze del *Pien Quartiere* o *Comandaria*, ed a questo restava affidato il regime del Quartiere, e l'esecuzione degli ordini del governo. La scelta poi del Capitano seguiva in massima per turno fra' vari gruppi dei comuni, per cui il Capitano di Gorto lo si eleggeva ogni tre anni da' sei Comuni del Canal Pedarzo. Del resto Comuni e Quartieri godevano in passato d'una ben lata e vera indipendenza: oggi,

bre 1329, estesa in Pieria dal Vicario e Notaio Carismano d'Ovaro nel suo sgrammaticato latino; contiene un'assunzione di testimoni eseguita davanti Oodorico di Clavais Decano di Gorto, quale incaricato da Carlevario della Torre Gastaldo di Carnia, in sostituzione d'un tale Filisino che sembra fosse il suo ordinario vicegerente. Trattavasi di provare a chi incombesse l'onere di riparare la strada fra Prato e Pesariis, di tenerla in acconcio, e sgombra dalle nevi soprattutto, e i testimonj assunti deposero concordi che tale vertenza in passato era già stata risolta, fin dal tempo che era Decano di Gorto e Vergario d'entrambi i Canali certo Matteo di Comeglians. Stantechè gli arbitri allora eletti avevano deciso, ed i contendenti accettato, che Pesariis ed Osais dovessero provvedervi sino al disotto dei ponti d'Osais, presso al muro d'Ermano di Pieria, e da tal punto sin alla chiesa di S. Canciano dovessero concorrervi anche gli uomini di Truia. Ci manca la sentenza, che probabilmente confermava l'arbitrato.

Un'altra lite e un altro giudizio seguì verso la fine di quel secolo pel tronco inferiore della strada medesima, fra Prato ed Avausa. È presumibile che una piena rovinosa, avvenuta verso il 1387, vi avesse arrecati dei guasti rilevanti, onde i comuni contermini facevano a gara per esimersi dal ripararvi. Quei di Prato pertanto, a cui si consociarono Suvia, Pieria, e gli altri comuni superiori, chiamato in giudizio nel 1394 il comune d'Avausa, si accinsero a provare — *« quod ante diluvium quod fuit, ex quo sunt septem vel octo anni... via pubblica que est inter tabellam predictorum hominum de Avausa et ripam fluminis ca-*

bre 1329, estesa in Pieria dal Vicario e Notaio Carismano d'Ovaro nel suo sgrammaticato latino; contiene un'assunzione di testimoni eseguita davanti Odoorico di Clavais Decano di Gorto, quale incaricato da Carlevario della Torre Gastaldo di Carnia, in sostituzione d'un tale Filisino che sembra fosse il suo ordinario vicegerente. Trattavasi di provare a chi incombesse l'onere di riparare la strada fra Prato e Pesariis, di tenerla in acconcio, e sgombra dalle nevi soprattutto, e i testimonj assunti deposero concordi che tale vertenza in passato era già stata risolta, fin dal tempo che era Decano di Gorto e Vergario d'entrambi i Canali certo Matteo di Comeglians. Stantechè gli arbitri allora eletti avevano deciso, ed i contendenti accettato, che Pesariis ed Osais dovessero provvedervi sino al disotto dei ponti d'Osais, presso al muro d'Ermano di Pieria, e da tal punto sin alla chiesa di S. Canciano dovessero concorrervi anche gli uomini di Truia. Ci manca la sentenza, che probabilmente confermava l'arbitrato.

Un'altra lite e un altro giudizio seguì verso la fine di quel secolo pel tronco inferiore della strada medesima, fra Prato ed Avausa. È presumibile che una piena rovinosa, avvenuta verso il 1387, vi avesse arrecati dei guasti rilevanti, onde i comuni contermini facevano a gara per esimersi dal ripararvi. Quei di Prato pertanto, a cui si consociarono Suvia, Pieria, e gli altri comuni superiori, chiamato in giudizio nel 1394 il comune d'Avausa, si accinsero a provare — *« quod ante diluvium quod fuit, ex quo sunt septem vel octo anni... via pubblica que est inter tabellam predictorum hominum de Avausa et ripam fluminis ca-*

nalis Pedarcii, fiebat et aptabatur in latere tabelle de Avausa inter ripam fluminis et dictam tabellam descendendo a loco qui dicitur Camp Canevar, usque prope locum ubi dicta Communitas de Avausa solet facere pontem ad transeundum etc.» — L'assunzione dei testimonii ebbe luogo nella tavella stessa d'Avausa, e precisamente nel luogo chiamato Campo Canevar, davanti a Mechilo de Tud... delegato espressamente dal Gastaldo di Tolmezzo a rappresentarlo, assistito da' Giurati e massari del Patriarca; e li, seduta stante, sul terreno medesimo, dopo il sacramentale — *quid juris?* — venne dai giurati ed astanti sentenziato a voti unanimi che Avausa insieme con Prato e comuni consorti dovesse contribuire al ristauero della strada stessa nel posto contestato.

Ogni anno in primavera il Gastaldo di Tolmezzo, coi giurati, e con lo strascico indispensabile di scribi e di notai, doveva fare il giro della Carnia per decidere sommariamente nei *Placiti* le vertenze in cui fossero interessate le chiese, i poveri, le vedove ed i pupilli. Se ne faceva precorrere il bando e la designazione delle giornate destinate ai singoli luoghi, diffidando tutti i capi famiglia a intervenire sotto pena di 40 denari. Prato era una delle stazioni in cui soleva far tappa codesta giustizia ambulante, il cui itinerario soleva essere, pel primo giorno, a Incaroio, a Paluzza pel secondo, e così via via a Zuglio, ad Amaro, Cavazzo, Verzegnis, Gorto, San Canciano, Middiis, Raveo, ed Invillino; i singoli paesi poi dove si teneva il Placito erano obbligati a provvedere gli alloggi e i viveri a tutti i componenti la comitiva, uomini e cavalli. Però non sempre decidevansi le ver-

tenze sui luoghi, ned era possibile sbrigare tutto in un sol giorno, ma se ne demandavano il proseguimento e il giudizio ad altra giornata presso la residenza ordinaria del Tribunale in Tolmezzo.

Nel quattrocento incominciano a profilarsi le più vecchie famiglie di Carnia, essendo rarissime e vere eccezioni quelle che possono attingere le origini loro con sicurezza dal secolo precedente. L'uso dei cognomi principia ad attecchirvi soltanto d'allora: di solito è il luogo di residenza o di derivazione, il nome del padre, o della madre anche talora, o l'arte, o le qualità personali d'un individuo, bene spesso anche sono nomignoli d'oscuro significato quei che col tempo divennero veri cognomi ^(a). Oltracciò verso quest'epoca eravi tra noi l'andazzo di desumere dal luogo di nascita anche il nome di battesimo che in seguito si trasformò esso pure in cognome, ad esempio un Prichiriano, un Troiano, un Osagino, che accusavano la provenienza da Prico, da Truia, da Osais.

Un Ropil tedesco figura l'anno 1471 nel contingente di Prato, quando trattavasi d'allestire milizie — « *ad tuitionem ac defensionem totius Patrie Fori Julij contra Teucros inimicos Christiane fidei.* » ⁽¹⁴⁾ Nel 1641 un Giorgio Rumpler notaio, da S. Canciano, trasferiva in Arta

(a) Dalla residenza presero nome le famiglie *de Baiarzo, de Brisesco, de Camponezo, de Casal, de Cleva, de Gof, de Gonan, de Noiareto, de Piazza, del Pozzo, de Roia, de Solar, de Solcort*; dal nome dei genitori, gli *Armani, i Blasotti, i Comissio, Comello, Giorgessa, Morandini, Nadavia, Nicolotta, Palmiano, Palombo, de Stefani, Suliana, Tomasutto, Toscano*, dalle qualità personali, i *Moretto*; dall'arte, i *Cappellaro*, ed i *Fabro*,

sua stanza, d'onde in appresso se ne staccò un rampollo, tuttora superstite a Zuglio.

E qui verrebbe in taglio di rilutare, bene o male, una sequenza di notizie sullo sviluppo e le vicende dei singoli villaggi ⁽¹²⁾, o per lo manco delle primarie famiglie del Canale, ma ne risparmieremo il tedio a chi legge, anche per la buona ragione che non sapremmo d'onde espillarle. Pel motivo medesimo n'è forza sorvolare eziandio l'enumerazione delle alluvioni, ⁽¹²⁾ delle piene, dei cataclismi, delle epidemie e degl'incendii cui fu soggetta, come il resto di Carnia, anche codesta graziosa vallicella, e così pure i progressi agricoli e industriali in cui si distinguono i suoi abitanti, tra gl'altri i rinomati orologiai di Pesariis. Ci accontenteremo invece di dire che da due o tre secoli in qua, se anche i caratteri non mutarono, una benefica trasformazione è pure avvenuta nei nostri costumi, e basterebbe scorrere le cronache giudiziarie del cinque e seicento per consolarcene. Vero è bene che i tanti e tanti tramutamenti subiti in questo secolo, il più spesso nè attesi nè bramati, ci fanno rimpiangere sovente uno stato di cose che pure era durato un millennio, un ordinamento dell'età barbara sia pure, ma che insensibilmente era venuto trasformandosi, e che si addiceva sì bene alle condizioni nostre, alle nostre abitudini e ai nostri bisogni: non pertanto, in onta ai grattacapi ed ai fastidii che ci piovono spesso dall'alto, non può negarsi che, all'infuori dell'orbita ufficiale, il paese non progredisca e non migliori, per cui possiamo anche noi sciamare con orgoglio: — Eppur si move!

NOTE.

(1) Le dieci borgate sarebbero: Sostasio (Sostâs), Avausa (Davouşca), Prico (Pri), Prato, Pradumbli (Predumbli), Mugniton (Mulitôn), Pieria, Osais (Dasaja), Truia, Pesariis (Pesaria). Qui l'Autore ritiene Mugniton borgata distinta da Pieria. Erano diffate separate, ma ora per la costruzione della nuova casa comunale (1897) e di altre, sono quasi unite, e fanno una sola borgata, come si calcolano un'unica frazione.

(2) Ormai Prato non dà che il nome al comune, essendosi trasportata fin dal novembre 1897 la sede municipale in Soravia tra Mugniton e Pieria.

(3) Ecco le altimetrie dei diversi paesi, stando alla nuova *Guida della Carnia*; (Parte II, pag. 430): Sostasio m. 690, Avausa m. 650, Prico 768, Prato 663, Pradumbli 696, Pieria 677, Osais 721, Truia 875, Pesariis 759.

(4) Secondo la *Guida* il passo di Campo sarebbe a m. 1542, il passo da Forni Avoltri per Sappada a m. 1294. Perciò, data l'esattezza della Guida, dovranno in parte modificarsi le idee dell'Autore.

(5) Oltrechè in Çhamps abbiamo altri indizii di strade antiche in Canale. A 200 metri circa dal Clapforât verso ponente, s'ha la località detta *las Vias*, e vi sono vestigia di strade, che non saranno poi tutte state la *strada vecchia* cioè l'antecedente dell'attuale. A sud-est di Sostasio appena passato il ponte in pietra sul rivo di Sostasio, si è in *Via Majôr*, e vi si vedono segni marcati d'una strada, la quale non aveva nulla da fare colla vecchia, che correva a questo punto sull'altra sponda della Pesarina. Questi segni si fanno scorgere di nuovo nelle ultime appendici della campagna di Avausa verso levante sulla sponda sinistra. Supponendo anche che *Subvia* sia una storpiatura di *Scaia* nome d'un de' borghi componenti il villaggio di Prato, anzichè Scaia storpiamento di Subvia, abbiamo luoghi detti *Soravia* a Pieria e ad Osais. In Çhampeis rimpetto alla chiesuola di S. Sebastiano di Prato, ma sull'altra riva c'è un sasso profondamente scanalato da carri, che vi dovettero in altri tempi passare con qualche frequenza; ed il passarvi per due secoli le provvisioni per un'osteria di Pradumbli non avrebbe certo potuto lasciare tracce sì profonde.

(6) Che Tramponio non possa essere Entrampo? I motivi addotti da quei di Canal Pedarzo per la separazione, se non quanto a questi, certo s'attagliano anche a quelli d'Entrampo, donde la via non è intercettata da acque, mentre lo è per andare alla Pieve, ed ancora oggi non di rado diversi recansi per le funzioni religiose a Prato piuttostochè a S. Maria. Confesso però che nessun documento o tradizione appoggia quest' idea, e la getto là per quel che può valere.

(7) Ecco la serie meno incompleta dei vicarii, poi curati ed infine parroci di S. Canciano:

1. 1342 e 1348 - Don Iacopo (pergamene della Pieve di Gorto).
2. 1417 e 1420 - Don Flumiano (perg. chiesa di Pesariis).
3. 1428 - Don Giovanni (idem).
4. 1447 - Don Iacopo (idem).
5. 1473. 3 Genn. - Don Leonardo (perg. chiesa d'Osais).
6. 1475 - Fra Giovanni. Era anche arcidiacono di Gorto (*Dell'Arcidiaconato di Carnia* ecc. - Not. Crispino Michis di Tolmezzo, Arch. Not. di Udine).
7. . . . - 1490 - Don Lodovico de Mazonibus, si assentò dalla cura e rinunciò. (Atti Not. Iacopo de Pedemonte Sacristia Capit. Udine).
8. 1490 - 1493 . . . - Don Giorgio di Parma, istituito il 15 febbrajo. (Not. Iacopo etc.)
9. 1505 e 1534 - Don Leonardo q.^m Agostino de' Pellegrini di Ravaschetto, capostipite degli Agostinis di Prato, nel 1515 era anche Arcidiacono di Gorto. (Not. Dam. Vidonis - Bibl. Civ. di Udine).
10. 1544 - Don Acazio de Gatulini di Portis, era anche Arcidiacono. (Not. Nic. Vidonis - Bibl. Civ. U.)
11. 1551 † 1575 - Don Antonio di Agostino di Roja da Prato. È quegli che fece dipingere la Madonna del molino di Roja nel 1557. (Not. Nic. Vidonis, e Not. Gio. Agostinis di Prato - Carte della fabbrica d'Osais).
12. 1576 e 1584 - Don Sebastiano q.^m Giuliano Gonano di Osais. (Not. Giov. Ag. ut supra).
13. 1595 e 1598 - Don Francesco di Cleva di Sostasio. (Not. Giov. Ag.)
14. 1602 - 1629 - Don Matteo q.^m Ser Giovanni Agostinis di Prato (Registri parrochiali).
15. 1630 † 1692 - Don Costantino Solaro da Plait di Pesariis.

16. 1692 † 1693 - Don Matteo Talamino di Vodo nel Cadore.
17. 1693 † 1700 - Don Nicolò Giorgessi *di Paula* da Prato.
☞ il primo che prendesse il titolo di Parroco.
18. 1700 † 1744 - Don Giacomo Solaro di Pesariis.
19. 1744 † 1769 - Don Leonardo Solaro *da Plail* di Pesariis.
20. 1770 - 1775 - Don Antonino Mignuleschi da Ovaro.
21. 1776 - 1782 - Don Giovanni Battista Frezzan da Colza.
22. 1783 - 1786 - Don Osualdo De Campo. Passò alla pievania di Cavazzo.
23. 1786 - 1803 - Don Filippo Casali di Pieria. Rinunciò per sopravveniente alienazione mentale.
24. 1803 - Don Giuseppe Cappellari di Rigolato, eletto dal popolo per acclamazione unanime, non conseguì il beneficio. È il Cappellari poi Vescovo di Vicenza.
25. 1804 † 1846 - Don Giovanni Malagnini da Amaro. I *Malagnini* nel 1600 erano a Imponzo, d'onde forse passarono in seguito in Amaro.
26. 1848 † 1874 - Don Pietro Antonio Trojero da Sauris, Arcid. di Gorto.
27. 1876 - 1885 - Don Giuseppe Codutti da S. Margherita di Gruagno, passato alla cura di Treppo Grande.
28. 1888 † 1889 - Don Carlo Facci da Sezza.
29. 1890 - . . . - Don Pietro Maria Piemonte da Buia.

(8) Giovan Pietro Pittoni scultore di Imponzo il 17 luglio 1709 accetta di far l'altare di S. Valentino d'Osais che viene il 28 settembre dell'anno seguente stimato lire venete 624. — Addì 11 luglio 1771 l'arcivescovo Giangirolamo Gradenigo in visita pastorale concede a quelli di Osais di conservare il SS. Sacramento nella loro chiesa, d'aver un cappellano proprio, che celebri nella loro chiesa, ascolti le confessioni, amministrino l'Estrema Unzione, e vi abbia residenza.

(9) Nel 1505 Gian Francesco da Tolmezzo avea fatto dei dipinti nella chiesa di Pesariis (Not. Crist. Angeli - Arch. Not. Ud.). In quella chiesa si vedono tuttodì un S. Giacomo Maggiore seduto, ed un S. Pietro ed un S. Gio. Battista, tre statue che uniche rimangono d'un altare scolpito nel 1513 da Antonio Verzegnassio. (Atti Daniele de Vidomis Not. - Bibl. Civica di Udine). — L'11 luglio 1771 l'arcivescovo Gradenigo suddetto da Rigolato « a sedare le inveterate gravissime dissensioni tra il Comun et Uomini della Villa di Pesaris da una, ed il Curato della Veneranda Chiesa di Santo Canciano di Prato, e uomini di quel Canale

dall'altra, non avendo giovato vari provvedimenti continuati in altri Decreti » de' suoi predecessori, stabilisce che la Chiesa di S. Canciano sia anche per l'avvenire parrocchiale del Canale intiero compreso Pesariis, i curati di essa siano riconosciuti anche dai Pesarini; che il di del Titolare e della Dedicazione della parrocchiale debbano i Pesarini concorrere a questa processionalmente col proprio Curato, che servirà nelle funzioni in figura di Diacono; che il Comun di Pesariis corrisponda annualmente al Curato di S. Canciano lire 80 (venete), e questi debba portarsi processionalmente ad officiare nella Chiesa di S. Giacomo nella sua Dedicazione e Titolare; che il Curato di Pesariis possa amministrare i Sacramenti e far qualunque officatura *tanquam delegatus ad omnia* dal Curato di S. Canciano. — Per dare un' idea sui precedenti che provocarono questo Decreto arcivescovile, dirò che nel 1761 i Pesarini aveano ottenuto dal parroco pre Giacomo Solaro ottuagenario il permesso di poter avere nella loro chiesa ogni sorta di funzioni parrocchiali, e tal permesso era stato ratificato dall'Arcivescovo. I Merici de' comuni saputolo, si presentarono al parroco chiedendone la revoca, protestando danni materiali e spirituali a' loro rappresentanti, e la ottennero. Pre Mattia Cappellari di Pesariis, allora cooperatore del parroco, fece avvertiti di ciò i Pesarini, e « si videro raccolte più di 70 persone... verso le ore due della notte del Sabato Santo decorso, ghirarono per le contrade con Minazie ed orende Bestemie, sfidando gli Uomini della Cinque Comuni (Pieria, Prij, Avausa, Sostasio e Prato) che al primo tumulto s'erano nelle proprie case rinchiusi et insultandoli con sassate e legni ad aprire le porte per sacrificarli al loro furore » (Not. Gio. Batta Roja - Supplica alla serenissima, presso me. Di questo fatto parla anche il not. Giacomo Casali sotto la data del 31 marzo 1761). — Ecco la serie dei Cappellani - Curati di Pesariis ed Osais unite:

1. 1689 - 1717 - Don Lorenzo Gonano di Pesariis.
2. - 1722 - Don Leonardo Solaro da *Plait* di Pesariis, poi parroco di S. Canciano.
3. 1747 e 1749 - Don Mattia Cappellari di Pesariis.
4. 1753 - Don Gio. Battista Facci di Sezza.
5. 1762 - Don Gio. Battista Pilosio di Tricesimo.
6. 1767 † 1772 - Don Gio. Battista Giacometti di Luincis, ultimo Cappellano-Curato di Pesariis ed Osais unite e primo Curato della sola Pesariis.

CURATI DI PESARIIS.

2. 1773 - 1787 - Don Mattia Cappellari di Pesariis.
3. 1783 - 1800 - Don Nicolò Rossitti da Trava.
4. 1800 - 1803 - Don Antonio Palman da Enemonzo.
5. 1804 - 1830 - Don Gio. Battista Bruseschi di Pesariis.
6. 1831 - 1833 - Don Gio. Batta Tavoschi da Comeglians.
7. 1833 - 1835 - Don Lorenzo Cappellari di Pesariis.
8. 1835 - 1860 - Don Leonardo Vrizz da Raveo.
9. 1861 - 1878 - Don Valentino Schiaulini da Forni di Sopra.
10. 1879 - 1885 - Don Carlo Facci da Sezza, poi parroco di Prato.
11. 1890 - - Don Michele Ceschia da Magnano.

(10) Si ripete però in Canale insistentemente che un castello abbia esistito in Pradumbli, e quelli un po' avanzati negli anni ricordano aver veduto più volte, scavandosi le fondamenta per qualche nuovo edificio, avanzi di muri grossi assai e di buona cementatura. Frangendosi giù nella Liana la riva sotto al paese verso levante si scopri (dicono) un portone in pietra, ad arco, tutto affumicato, e venne giù nel rugo. Fabricandosi un fienile dai Petris di *Baloss*, si dissotterrò una scala a chiocciola, ed un vaso con entrovi denari, fuori di corso, s' intende, che si ebbe la cura di sparpagliare e sperdere il tutto quanto prima. Presso un tratto di queste muraglie si trasse uno spadone convertito poi in istromenti più utili. La tradizione e persuasione dell' esistenza di castelli a Pradumbli potè avere forse origine dalla lettura delle *Notizie della Carnia* del GRASSI, note assai fra i letterati Canalotti. Tuttavia non sembrano doversi rigettare assolutamente e ad occhi chiusi tutte le affermazioni che si danno in proposito di tale castello. Aggiungo che gli abitanti di detto castello di Pradumbli erano pagani, e vessavano gli abitanti di Canale, e quanto loro rapivano nascondevano *la chamarata di Champeis*. Un sotterraneo metteva questa in corrispondenza col castello. Se ci fosse caso d' aprire la grotta chiusa da enormi stalattiti, si potrebbe forse scerverare quel che vi potè essere di vero in tale tradizione. — Molti anche vogliono dire che un castello esistesse a nord-ovest d' Osais, su di un collicello sovrastante al Rio secco di Chasteons, ed affermano che anni fa scorgevansi ancora avanzi di mura ora franati. Ma di tal castello non s' è mai trovato memoria,

ed inoltre il luogo è troppo angusto per capirne uno. Più esatta invece è l'altra tradizione, secondo la quale in un piccolo stavolo ora diroccato, su quel colle stesso, stavano due romiti, e mostrano ancora un sentieruzzo conducente al Rio Fuina, per il quale detti romiti andavano ad attingere acqua, e chiamano ancora quel sentierucolo *il voi dal rimitt*. Certo Paolo Bruseschi, romito, morì nella prima metà del secolo XVIII'.

(11) Nel 1521 Mastro Ropil, *faber cementarius atque murator*, alemanno, di Bedech, domiciliato nel luogo detto Chierpoch, sotto del castellano di Pochisperg, s'obbliga ad edificare la chiesa di S. Pietro di Fusea. È costui tutt'uno col Ropil del 1471, o suo discendente omonimo (Not. Simone Flumianis di Tolm. - Arch. Not. Ud.). Nel 1523 lo stesso Ropil in compagnia de' figli s'accordava cogli uomini della parrocchia di Frasseneto per costruire la loro chiesa di S. Giovanni; come verso questo stesso tempo aveano edificata anche quella di S. Andrea di Zovello. — Esistono oggi in Canale ben 58 famiglie Rupil. Del resto la parola Rupil o Ropil non è che il nome Roberto (ted. «Rópert» che nella seconda metà del 500, scrivevasi *Roper*, forma assai vicina all'originaria.

(12) Per non tediare con soverchia prolissità esponendo lo sviluppo de' singoli villaggi, cosa del resto interessante a pochi, dò qui uno specchietto statistico quale ho potuto avere sull'aumento progressivo della loro popolazione.

Villaggi	Abitanti calcolati nel 1570 c.	Abitanti 1744	Famiglie 1758	Anime di Comunione 1758	Abitanti 1809	Abitanti 1811	Abitanti 1881	Famiglie 1887
Pesariis . . .	—	—	56	114	—	331	668	115
Truia	—	91	15	29	103	115	117	24
Osais	—	168	35	47	150	169	224	45
Peria	105	—	26	68	185	176	363	58
Prato	130	—	44	109	277	301	480	91
Pradumbli . .	30	—	13	32	72	69	139	28
Avausa	43	85	16	52	117	123	259	46
Prico	40	—	7	18	45	37	73	15
Sostasio . . .	156	—	34	78	185	199	334	63
Totale	818	—	246	547	—	1520	2657	485

Verso la fine del 1897 la popolazione di Pesariis era di 816 abitanti, la complessiva del restante Canale di 2286.

Ecco le tradizioni che si tramandano di bocca in bocca sui diversi paesi di Canale. — Pesariis è così chiamato perchè una volta vi era la *pesa*, cioè la dogana. — Truia è il primo paese fondato in Canale, e l'impiantarono certi boscaioli o cacciatori, che s'intopparono ad essere in quei paraggi. — Pieria invece è il più recente fra i villaggi. — Magniton era maggiore secoli fa che oggi, e lo spopolarono le frane che scendevano dal monte sovrastante. — Prato è fondato *sun l'una bora*, cioè frana. — Prico, grande un tempo, fu disertato dalla Peste. — Sostasio... Ma la storia di Sostasio è lunga. — «Una puema cuntissù, par da Rigulât, a muri, e a là danada; e parcè cu tal' infieri n'ai la voleva ni puach ni tropp, la plavan da Rigulât a la sconzurà, e a la confinà in Zoof da Sostàs». — Se non che eccoti un bel dì a ciel sereno rovinare la montagna addosso alla villa d'Alvar che stava ad ovest del rio di Rualp, e seppellirla. Parte della popolazione riuscì a fuggire, e si ritirò più a ponente sulla riva destra dell'altro rivolo, ove fu piantato un altro paese; venne chiamato Sostàs perchè l'han fabbricato i campi da quella rovina.

Lasciando però da parte la fiaba della *puema da cuntissù*, è certo che ad oriente di Sostasio, sotto un arido strato di petrami a scheggie e a spigoli acuti, si rinviene il terreno coltivabile; vi si trovarono pezzi d'inferriata, nonchè alcuni avanzi del palmento d'un molino. — Così pure riguardo a Prato la natura del terreno dà appoggio alla tradizione, e forse un tempo i due rivi Cisâl e Agazz sboccavano uniti nella Pesarina. Dal vedere tutti i nomi delle località locate sulla frana intelligibili senza eccezione, mentre in nessun luogo si trova tal cosa, non sarà, credo, imprudente il supporre tale franamento di data non tanto antica. Difatti, tutta la toponomastica è spiegabile col latino. — Fino alla metà del secolo XVI erano considerate in esso due ville distinte, cioè *Subvia* e *Prato*. Subvia era costituita dai gruppi di case, che formano la parte bassa del paese, nella quale primeggia il borgo di *Sezia*: Prato era composto dalla parte superiore formata dai borghi di *Vall* e di *Iusomm-la-villa*. Prato dicevasi nel secolo passato *Prato di S. Canciano*. Nel 400 e 500 i notai di Tolmezzo chiamavano assolutamente *S. Canciano*. Così pare fossero considerate due ville a Pieria, cioè *Chasâl*, sopra la strada a destra di chi s'interna in Canale, e *Pieria* a sinistra

è sotto la strada. Allo stesso modo si ritennero due ville quelle che ora formano l'unica detta Avausa, poichè nel secolo XVI troviamo ricordata la villa di *Nisons*, che non è se non la parte più bassa di Avausa, ad est del piccolo rivo omonimo, e precisamente quella che forma l'odierno *borg di Riu*. Coll'andar del tempo, aumentandosi le case, una villa s'unì all'altra anche materialmente, e la maggiore assorbì la minore ritenendo il nome di villa, mentre questa non fu considerata che semplice borgo. — Non essendosi alcuna famiglia mai segnalata in Canale sotto verun aspetto, sono con ciò stesso dispensato dal parlare di una a preferenza d'un'altra. In quella vece, affinchè ognuno possa conoscere i Canalotti originarii dagli avventicci, per quanto n'è dato di sapere, porrò villa per villa i cognomi usati tra il 1500 ed il 1584, alla cui serie ci sarà forse poco o nulla da aggiungere; e sono questi, raggruppati nei lor paesi di origine:

Pesariis — da Gonan, da Goff, di Coluss (ramo dei Bruseschi), di Brusesch, Nojareto (da cui, nel 1500 circa, un ramo piantossi a Prato e vi si estinse alla metà di questo secolo. Ne sopravvive però un ramo passato a Prico verso la fine del 1600), Palomb, di Cleva, del Machen, Palman, di Solar, del Chiappellar.

Osais — di Soravia, Ieronimi, del Bass, di Tramit, Trojan, di Cleva, Gonan.

Truia — Martin, Cimador, Palman, Giovannina, di Sott, di Roja, d'Agaro.

Pieria — di Leita, Clauter, Bearzini o di Bearzo, da Gortana, di Solar, di Chiasal.

Prato e Subvia — Bruno, Nojareto, di Vall, Rodar, da Russ, Schiratt, Burnett, Comello, di Cleva, Candido, Moretto, Giorgessa, Ropil o Roper, di Roja, Agostinis, Canciani.

Prico — di Piazza, di Pozzo, Fumis, di Bearzo (originari, pare, da Pieria).

Avausa — Paoli, di Sotcort, di Nisons, Florianini, Toscanini, di Macor (questi tre tutti d'un ceppo), Del Fabbro.

Sostasio — di Cleva, Tomasini, Gonan, Giorgessa, Agostinis (ramo dei Cleva), Polla, Toscani, Gottardi, Vargendo, Tasia (ramo degli Agostinis), di Luch.

Pradumbli — Priano, dell'Oste, Cleva, Toniutti.

Potrei qui parlare dell'emigrazione di parte di queste famiglie, e della immigrazione di altre, ma il brodo si farebbe troppo lungo. M'accontenterò di dire che nel 1547 Giovanni Battista e fratelli q.ⁿⁱ Leonardo Piffero di Soravia

d' Osais stabilivansi in Cadunea e Mastro Giovanni e Mastro Antonio q.^m Andrea Chamucini di Pieria eransi domiciliati a Tolmezzo in *Vico Caprilearum*, e possono essere gli autori degli Odierni Camozzini di Tolmezzo, se pure questi non risalgono ai Camozzini d'Incaroio; come non è punto inverosimile che il Dottore e deputato Schiratti tragga origine da un Domenico q.^m Lorenzo Schiratti di Prato ma abitante a Treviso, che nel 1608, insieme con altri consorti Schiratti domiciliati nel Cadore, vendeva definitivamente ogni suo avere e ragione in Carnia. (Not. Costantino Gonano, Arch. Not. Ud.). Finalmente Giuseppe Cappellari di Rigolato prima professore nel seminario di Udine e poi vescovo di Vicenza era figlio d'un Osualdo q.^m Giacomo di Pesariis stabilitosi per matrimonio a Rigolato. Non si sa per qual ragione la elezione fatta di lui nel 1803 a Parroco di San Canciano non sortisse effetto.

Osservo che Pesariis, Truia e Pieria constano in gran parte dei discendenti de' loro abitatori del secolo xv, mentre degli abitanti d' Osais, Prico ed Avausa nessuno discende da quelli. Dei Pratesi solo i Canciani, pochi più d'una trentina, non si possono provare avvenitici, ché i Roja scesero da Truja i primi anni del secolo xvi (od al più nella prima metà del secolo antecedente, se, come sembra, son tutt'uno coi Morandini), i Rupil li vedemmo originarii di Stiria, gli Agostinis da Ravasetto, e tutti gli altri casati non si fissarono a Prato che nel secolo passato o nel presente.

(13) Nel 1692 un' inondazione desola la strada conducente in Canal Pedarzo, e forse fu in quest' occasione che venne asportata dall' acqua una buona parte della campagna più bassa, specialmente a Pieria, per cui quegli abitanti nel 1746, quando trattavasi di rivedere il catasto de' beni feudali censuali del 1627, scusavansi dal pagare il censo per la ragione, che molti di quei beni erano stati distrutti dalla Pesarina. Nel 1882 un' altra piena della Pesarina e dei rivi distrugge tutti i ponti di Canal Pedarzo, tranne quelli in pietra, per cui ogni paese è isolato. Una frana partita dalla località detta *Genàus* distrugge una casa ed un fienile ad Avausa; la Pesarina rode il terreno sotto Prato, e l'acqua piovana del luogo, mal custodita, filtrata nel terreno, aiuta un franamento generale, che distrugge la strada comunale sottostante al villaggio per la lunghezza di circa 200 metri, e rovina una casa. Onde per riavere la strada ed assicurare il paese da quella parte, si ese-

guisce negli anni 1883 e 1884 un argine in tufo, e si ricostruisce la strada con una spesa di presso che 50,000 lire.

Un fatto che in Canale non verrà sì presto dimenticato è quello avvenuto a Sostasio la sera del 26 febbraio 1836. Al principiare dell'inverno era caduta un po' di neve, di cui all'entrare del febbraio rimanevano circa 20 centimetri, ghiacciata alla superficie e liscia. A' due febbraio rinevica continuando fino al quindici, e ne cade quanta mai altra volta a memoria d'uomo non ne fu prima, nè dopo. La notte del 26 sopra Sostasio la neve recente scivolò sulla vecchia, e procedendo nel corso produsse una valanga spaventevole, che inaspettatamente piombò sulla borgata tra le dieci ore e le undici pomeridiane. Un buon quarto del caseggiato soggiacque alla catastrofe, e del borgo detto Laucans non c'è più vestigio: vi lasciarono la vita 17 persone, in parte sepolte sotto le rovine, altre soccombute in seguito alle ferite riportate.

Nel febbraio 1512 Pietro q.^m Pellegrino di Ravascelletto, abitante in Comeglians, Odorico q.^m Leonarduccio di Calgaretto e Bertolo q.^m Odorico Buiatti di Povolario, infetti di peste, facevan testamento. (Not. Dan. Vidonis di Ovaro. Bibl. Civica Ud.). — Se in Gorto inferiva l'epidemia, non ne sarà andato esente Canale. Qui della peste non abbiamo memorie scritte; sottentra però una tradizione, secondo la quale la chiesuola, o meglio sacello di S. Sebastiano e San Rocco in Prato, presso la torre pendente, sarebbe stato edificato per voto di alcune famiglie imperversando la peste, e soggiunge che, fatto il voto, la peste cessò. Un'altra tradizione però, quantunque meno attendibile, vuole che la *glisiùta* sia la più antica delle chiese di Canale. Ad ogni modo, la si trova ricordata per la prima volta nel 1524 in un testamento. — Nel 1430 quei di Sostasio ottennero di potervi fabbricare una chiesa; l'attuale di Avausa fu costrutta da' comuni d'Avausa e Prico verso il 1580, pare peraltro che ne preesistesse un'altra; quella di Truia circa il 1685, e verso questa epoca anche quella di Pieria, che poi venne rifatta nel secolo passato; quelle di Pradumbli e di Prico verso la metà di questo.

Quanto ad incendi, ogni villa nelle tradizioni ricorda i suoi, ma non precisano date. Di memorie scritte ben poche me ne sono capitate fra mani. Nella prima metà del secolo xvii s'incendiò Sostasio, nel 1664 Pesariis, nel 1795 Pradumbli, nel 1668 Prato. E per Prato questo era già il secondo in quel secolo, essendone successo un altro verso

il 1630. Ne ebbe un terzo nel 1736, che pare sia stato il più esteso e il più terribile. Ecco in qual modo ne parla il notaio Ser Nicolò Giorgessi di Prato. — «La Sera del Lunedì 17 Dicembre 1736 fra le cinque ore e sei Piacque all'imperscrutabile volere dell'Altissimo d'incenerire questa povera Villa di Prato per mezzo d'un incendio, originato dalla casa di Sebastiano Rupil di Fontana che la ridusse maggior parte all'estremo della miseria. — O! isventurata tragedia! O! sciagurato Commune! o! isventurati Vicini! — Quanto degna di esser commiserata si è la vostra disavventura deplorabile! Quanto gratta al Cielo sarà la vostra sofferenza! quanto grande quel Guiderdone della Celeste Gerusalemme, se con buon cuore e di buona sembianza sorpasserete il tragico infortunio, senza insultare, senza sgridare la più di voi travagliata famiglia dalla cui casa fu voler divino, che scaturisse il funesto caso! — Iddio si protestò con queste parole: *quos amo corripo et castigo*, per corraggirvi alle sofferenze, nè però vi sgomentate, nè s'impedisca l'animo vostro nell'esercizio di buon.... orazioni, se nell'ispacio di sessant'ott'anni fece l'istesso Dio sopra di voi piombare il flagello del fuoco triplicatamente, ma ringraziate, e benedite e lodate sua divina Maestà, che non vi vuole prosperosi, nè felici in questa vitta mortale per farvi eternamente godere le felicità innenarabili dell'altra in Cielo, e così sia. — Nicolò Giorgessi ».

Raccontano che a levante della casa di *Palot* c'era un'altra casa detta di *Fontana* (ed io ne vidi i resti de' muri) nella quale abitavano due donne con un bambino. Una sera cotestoro posero il piccolino a dormire, ed esposta intorno intorno nel focolare certa canape ad asciugare, se n'andarono *in fila*. Tornando a notte avanzata trovaron la casa in fiamme, ascեսero le scale pel bambino, e tolto fuggirono pel sentiero non frequentato di Ronchias senz'avvertire il vicinato di quanto accadeva. Il fuoco s'apprese alla casa vicina, da questa alle altre, sì che n'andò la più parte del paese con ogni fatta di ricolti, non essendo possibile riparare in modo alcuno per essere generalmente tutti tetti di paglia. Ed il fatto così esposto non ha nulla d'improbabile, e lo statuto di Avausa proibiva espressamente di por a seccare canapa nei focolari, forse ricordando questo fatto od altro simile. — Addì 20 Maggio 1762 i vicini di Prato veduto che loro era impossibile pei molteplici incendi patiti da quest'abitato nel periodo di anni trenta, per l'aggravio dei ponti, strade, boschi riservati

all'arsenale, di poter concorrere al provvedimento di legnami e condotta d'essi, oltre alle intollerabili spese per la strada Regia intrapresa, stabiliscono di presentare una istanza per essere sollevati da questi oneri. (Not. Gio. Battista Roja, presso me).

Nessun Canalotto si segnalò mai in nulla, se par non vogliasi fare un' eccezione per un Antonio q.^m Osualdo Roja della famiglia detta di Paula, che, lasciata per un po' la sua professione di *eramár*, fu Capitano di piazza ad Olmütz a' tempi delle guerre per la successione austriaca, e morì in Ungheria nel 1757; e per Mattia Cappellari di famiglia pesarina stabilitasi a Prato, canonico penitenziere della metropolitana di Udine, e più volte, ai primordi di questo secolo, Vicario Capitolare († 1832).

I TURCHI IN FRIULI

Cenni storici ^(*)



L'alleanza di Lodovico dei duchi di Teck e Patriarca d'Aquileia coll'Imperatore Sigismondo, in guerra coi Veneziani, ebbe a costare la perdita a lui del temporale dominio, al nostro Friuli dell'autonomia. Il paese usciva dilaniato, esausto da una lunga sequela di guerre cittadine, per cui trascinato dalla disperazione dovette a contraccuore abbandonarsi in braccio alla Veneta Signoria.

All'infuori di due momentanei ritorni delle milizie ungariche dell'Imperatore a Manzano ed a Rosazzo negli anni 1421 e 1431, la nostra regione ebbe a godere un lungo periodo di pace e sicurezza. Toltò di mezzo il fomite delle gare intestine, che tanto spesso armarono l'una contro l'altra le varie Comunità e le classi sociali, prosperando nella tranquillità subentrata l'agricoltura e le arti, rianimati i traffici mercè i dilatati confini, i Friulani non ebbero gran fatto a dolersi

(*) Da un opuscolo pubblicato per occasione di nozze nel 1884.

delle sorti mutate, nè motivo di rimpiangere i lor padroni di prima.

Così passarono cinquant'anni; lorchè sulla sguernita frontiera orientale, la *porta dei barbari* del Giambullari, vennero a un tratto condensandosi novelle tempeste. Nell'autunno del 1470, orde feroci e selvagge di Bosniaci e Croati dalla Kulpa e dalla Sava irruperono in Carniola ed in Istria, predando, distruggendo, incendiando castelli e villaggi, traendo seco il fiore degli abitanti in schiavitù; nelle cronache nostre e negli scritti ufficiali sono detti Turchi, ad ogni modo barbari quanto essi; il nome poco monta. Secondo il Palladio, s'affacciarono sull'Isonzo il dì di S. Orsola, 21 ottobre, e superatolo con 8000 cavalli portarono la desolazione e lo spavento sino alle porte di Udine. L'impressione lasciata fu tale, che ad ogni lieve sentore d'un loro temuto ritorno si correva alla frontiera da tutti gli angoli della Patria, oltrechè il governo ebbe a stanziar quivi per più anni un grosso nerbo di cavalleria mercenaria, che grazie ai viziosi sistemi d'allora contribuì forse più a smungere il paese che non a difenderlo.

Nel settembre del 1472 ricomparvero fra Gorizia e Monfalcone. Rivalicato l'Isonzo, confinarono l'armata veneta nell'isola di Cervignano, e spinsero i loro scorridori fin quasi

alle porte di Cividale; senonchè, sentendosi minacciati di fianco dalle milizie che accorrevano dalla Carniola e dalla Carintia, riferarono in fretta la via percorsa.

La terza irruzione perpetraronla nell'ottobre del 1477. Anche questa volta superarono l'Isonzo in presenza delle truppe venete, di cui fecero poi macello a Lucinico; quindi si spinsero verso Cividale, sotto Udine, e fin presso Pordenone. Vuolsi che fossero un diecimila predoni, vuolsi incendiassero oltre un centinaio di villaggi. Il Sabellico riparatosi nel castello di Tarcento, d'onde si scorgeva la notte una linea continua di fiamme allagare la bassa pianura friulana, ne lasciò scritta la storia miseranda in versi latini.

Intanto i Veneti aveano serrati i passi dell'Isonzo coi forti di Mainizza, Gradisca e Fogliano, dove raccoltisi gli stipendiari e le cernide paesane, nell'aprile seguente (1478) seppero questa volta tenere in briglia quei barbari, ch'erano ricomparsi avidi pur sempre di bottino e di sangue. Questi ritentarono in luglio la prova; di nuovo respinti, risalirono l'Isonzo, varcarono il Predil, riuscendo così a Pontebba; quivi trovarono la valle del Fella custodita anch'essa dalla stretta della Chiusa, onde per evitarla, arrampicatisi su per le Studene, comparvero all'impensata coi loro

cavalli sul monte di Lanza, minacciando una calata in Carnia pel Canal d'Incaroio. Ma trovata qui pure sbarrata la via, ripiegarono a destra portando lo sterminio nella Contea d'Ortenburgo.

Finalmente una quinta ed ultima invasione l'operarono nel settembre del 1499. Anche questa volta si spinsero come nel 1477 fin oltre il Tagliamento, infestando i contadi di Pordenone e Porcia, varcarono la Livenza, ed investirono il castello di Cordignano fra Sacile e Ceneda: senonchè sospettando di poter essere colti fra le venete milizie ingrossate e il Tagliamento in piena, posero a morte da due migliaia di captivi, e col resto e col bottino ripassarono solleciti il fiume, ripetendo di poi la strage di altri prigionieri anche al passo dell'Isonzo. Dopo la terza, fu questa l'irruzione più esiziale per il Friuli, che si reputa perdesse un 1000 persone morte o tratte in servaggio, e ben 132 villaggi disertati e ridotti in cenere.

I Carnici chiamati a concorrere col loro braccio e coi loro averi alla comune salvezza, risposero ogni volta solleciti all'appello, per quanto le distanze e lo sminuzzamento dei luoghi abitati lo consentiva: ne abbiamo la prova in varii atti custoditi nell'Archivio Municipale di Tolmezzo, da cui sono tolti gli

estratti che formano seguito a questa memoria. Sebbene la Carnia n'andasse salva da quell'orde selvagge, tuttavia non può dirsi che non ne fosse allarmata. L'Arengo popolare, che usava raccogliersi in Tolmezzo a capo d'anno, nel 1477 avea deliberato d'erigere una torre sulla Picotta che servisse di specola alla Terra sottostante; più basso sorgeva altra volta il castello patriarcale, entro a cui addì 9 aprile 1297 Raimondo Torriano avea concesso investiture a tre Cadorine d'Auronzo, ma a quest'epoca non se ne parla più, indizio probabile che sin d'allora fossa già scomparso. L'Arengo medesimo avea anche designate le persone più pratiche e adatte per fissare il posto alla nuova bastita, che però andò innanzi a rilento; nel gennaio del 1479 non era peranco compiuta, sembra bensì che se ne accelerasse il termine; e difatti in una distribuzione delle guardie cittadine d'in sugli spalti di Tolmezzo pel 1487, fra i punti da custodirsi sono annoverate le due torri in Picotta superiore e inferiore, i cui avanzi tuttora visibili ricordano pertanto l'epoca procellosa delle incursioni dei Turchi. (²)

(²) Intendiamoci: in *Picotta* c'è tuttora una torre ottagonale in rovina, mentre d'una seconda *Picotta* non s'è trovata traccia: forse con tal nome appellavansi le reliquie dell'antico castello neppur oggi del tutto sparite.

Il 30 agosto 1478, sui prati di Villa, Giovanni di Frisach, deputato dalla Comunità di Tolmezzo, passa a rassegna il contingente militare del Quartiere di Socchieve: sono 506 uomini distinti pei singoli villaggi, coi nomi loro, e la descrizione dell'armi. Un mese prima si combatteva sulla sella di Lanza, forse si asserragliava il passo di Pizzùl sul posto nominato pur oggi *lis Transieris*; ma chi vi avesse l'onore della difesa, se i montanari soli, o se assistiti dai pianigiani, non lo sappiamo. La tradizione del paese rammenta tuttora una battaglia combattuta sulla spianata di Lanza, allegando in prova gli ossami e le ferramenta dissepolte lunghezzo il *campoglio*; e se non basta, l'appoggerà eziandio sulle allucinazioni dei pastori, che *per l'orror dei notturni silenzi* videro in quell'alte solitudini

Di falangi un tumulto, e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitananti sugli elmi ai moribondi,
E pianti, ed inni, e delle Parche il canto.

G. GORTANI.

DOCUMENTI

1471, — 6 giugno.

In Christi nomine amen. — Anno eiusdem nativitatís Millesimo quadringentesimo septuagesimo primo, Indictione quarta, die VI Iunij.

Infrascripti sunt homines electi pro secundo Tertio (*) per spectabiles Dominos Gastaldionem et Communitatem Tulmetij in executione Partis capte in dignissimo Parlamento Patrie ad laudem et gloriam omnipotentis Dei, et gloriose eius Matris Virginis Marie, ac gloriosi protectoris nostri sancti Marci Evangeliste, et ad laudem et gloriam et statum bonum nostri Illustrissimi Ducalis Dominij Venetiarum, et ad tuitionem et defensionem et salutem totius Patrie Fori Iulij contra Teucros nemicos Christiane Fidei.

In Quarterio Gorti, et primo (*omessi i nomi*).

1471, — 9 giugno.

In Christi nomine amen. — Anno nativitatís eiusdem Millesimo quatercentesimo septuagesimo primo, Indictione quarta, die vero nono mensis Iunij. Actum super platea Communis Tümetij.

Coram nobili Viro ser Lodovico de Colloredo honorabili Gastaldione Carnee, constitutus egregius Vir

(*) *Secondo Terzo*; il *Terzo* era un riparto di truppa, corrispondente a *battaglione*, a *squadron*e od altro. In seguito vengono nominate le *Cernide* ch' erano quel che oggi direbbesi *milizia territoriale*, e le *Taglie*, contingente di cavalleria dovuto dai Castellani, dai Prelati e dalle Comunità.

ser Iohannes de Freijsacho Capitaneus Terre et Quarterij Tumetij, ex mandato eidem facto per Spectabilem Dominum Gastaldionem supradictum ac Communitatem Tumetij, presentavit eidem Domino Gastaldioni secundum Tercium hominum a factis electorum per dictos Dominum Gastaldionem et Communitatem Tumetij, nec non electorum per ipsum ser Iohannem Capitaneum locorum eorum qui erant per Dominum Gastaldionem et Communitatem electi, et ad presens domi non aderant, de licentia dictorum Domini Gastaldionis et Communitatis Tummetij pro hac vice dumtaxat, prout constat de dicta licentia manu ser Rodulphi cancellarij diete Communitatis.

Qui homines cum eorum armis, de mandato dictorum Domini Gastaldionis et Communitatis antedictae, in executionem mandatorum Magnifici et Generosi D. D. Iohannis Mocenico dignissimi Locumtenentis, missi sunt ad locum montis Midee sub Cormono pro tuitione ac defensione totius Patrie contra Teucros inimicos Christiane Fidei, existentes ad castra sub tus Lubiglana, ut asserebatur, et ex pluribus literis inde missis plene habebatur notitia, minantibus quoque venire in hanc Patriam, cum nobili ser Daniele Raijtunberger Vice-Capitaneo pro dicto ser Iohanne suprascripto,

Infrascripti sunt homines et arma, et primo (*omessi i nomi*).

Infrascripti sunt qui deficiunt (*omessi*).

1472, — 12 febbraio.

Benedictus Venerio Patrie Fori Iulij Locumtenens. Nobiles dilecti nostri. — Illustrissima Dominatio nostra mandavit efficacissime, ut omnia loca Patrie tam montana quam planiciej contribuant alogiamentis

et stationibus stipendiariorum, qui pro tutela et conservatione totius Patrie missi sunt. Ideirco, in executione prefatorum mandatorum, vobis comittimus et mandamus sub pena indignationis nostre, visis presentibus, mittere debeatis huc Utinum pro ipsis stipendiarijs libras CCCC feni pro quolibet feno, pro contributione vobis spectante de dicto feno.

Utini, die XII februarij MCCCCLXXII.

*(a tergo) Nobilibus dilectis nostris Gastaldioni et
Communitati Tulmetij.*

1472, — 16 aprile.

Spectabiles amici carissimi post salutem. — Essendo venuto qui per voler intender e sentir li passi che possa intrar zente in questa Patria, e perchè voij dovete sapere, essendo voij ale frontiere, intender apertamente tutti li passi vostri; impertanto fade che sijano persone che intenderano dij passi dela Schiusa e di tutta la Cargna, perchè intendemo vederli tutti, e fade che sabato a più bona hora che se può sijano alla Chiusa, perchè li aspetaremo a non si perder tempo.

Dada a dij XVI de Aprile MCCCCLXXII, in Palatio Civitatis Austrie.

Paulus Mauroceno Provisor Illustrissimi Ducalis Dominij Venetiarum.

(a tergo) Spectabilibus D. D. Provisoribus et Consilio Communitatis Tulmetij fidelibus nostris dilectis.

In cujus executionem per Consilium missi fuerunt ser Iohannes de Fresacho et Daniel Hermacoras notarius.

1472, — 1 maggio.

Benedictus Venerio Locumtenens Patrie.
Franciscus Michael Provisor.

Spectabiles dilecti nostri. — Quoniam ex litteris habitis ab exploratoribus nostris, similiterque ex litteris Ducalibus cerciores facti sumus de exercitu Thurcorum ad numerum personarum 18000 velle descendere versus loca finitima et versus has partes et cetera; idcirco mandamus vobis, si earam habetis gratiam Illustrissime Dominationis nostre, preparare et in ordine tenere debeatis taleas et cernetas vestras, ut in omni eventu ad omne nostrum mandatum et sonitum bombardarum, sicut ordinatum est, sine mora se presentent ad frontieriam cum alijs gentibus.

Datum Utini die primo Maij 1472.

(a tergo) Spectabilibus dilectis nostris Gastaldioni et Communitati Tulmetij.

1472, — 15 maggio.

Benedictus Venerio Patrie Fori Iulij Locumtenens.
Nobiles dilecti nostri. — Expositum nobis extitit tam inordinatas ad presens reperiri cernetas et delectas hominum Carnee, ut quum opus advenerit, minime possimus cum eorum subsidio nos prevalere vel aliquid favoris ab eis sperare. Quare dicimus vobis et mandamus ut omnino providere debeatis, ut quocumque casus necessitatis tulerit, omnes sint in ordinem et preparate juxta ordines apponitos per generale Parlamentum Patrie. Quod si aliter feceritis, erit nobis supra modum displicibile, et acrioribus litteris et mandatis contra vos invehi cogemur.

Utini die XV Maij MCCCCLXXII.

(a tergo) Nobilibus dilectis nostris Gastaldioni et Consilio Tulmetij.

1472, — 31 maggio.

Benedictus Venerio Locumtenens } Patrie Fori Iulij.
Franciscus Michael Provisor }

Spectabiles dilecti nostri. — Per certe nove et movimenti de Turchi che habiamo verso... per poter resistere a le sue impetuose incussioni, strettissimamente vi comandemo sotto pena de la indignatione de la nostra Illustrissima Signoria, debiate mettere in ordine et tignir preparate tutte le zernede de la vostra Iurisdictione, che ad ogni comandamento over segnale se meteno subito in camino verso la frontiera a resistere.

Ex Utino, die ultimo Maij MCCCCLXXII.

(a tergo) *Spectabilibus dilectis nostris Gastaldioni et Communitati Tulmetij.*

1472, — 11 giugno.

Benedictus Venerio Patrie Fori Iulij Locumtenens.
Franciscus Michael Provisor.

Nobiles dilecti nostri. — Considerantes pondus hujus Patrie in alendis equis stipendiatorum, et providere volentes ut alia animalia que in Patria sunt, a quibus magna venit substantia victus hominum, fame non pereant, deliberavimus ulterius fenum solitum facere quod in alijs quoque locis ubicumque fuerit possibile fiat fenum pro usu equorum stipendiatorum, ne fenum animalium Patrie per eos consumetur. Idcirco volumus et vobis expresse mandamus ut, omni excusatione remota, ultra fenum necessarium pro animalibus vestre Iurisdictionis, fieri faciatis de alio feno in locis non consuetis in illa qua maiori quantitate potestis pro usu equorum stipendiatorum, illud quoque servari facere pro stipendiarijs, de quo flet de-

bita solutio quando accipietur, et de executione presentium nobis rescribatis.

Utini XI Iunij 1472.

(*a tergo*) *Nobilibus dilectis nostris Gastaldioni et Communitati Tulmetij.*

1472, — 20 settembre.

Benedictus Venerio Locumtenens } Patrie Fori Iulij.
Marinus Leono Provisor }

Spectabiles dilecti nostri. — Certiores facti sumus ex diversis vijs quod impij Turchi flumen Cuppe in bono numero gentium transiverunt, qui forte in has partes transgressuri sunt. Utque valeamus eorum impetui resistere, si casus dabitur, volumus et vobis expresse mandamus, in pena indignationis Illustrissimi Domini nostri, quod cum omnibus vestris cernetis et taleis subito vos preparare debeatis, ut ad omne signum vel noticiam vobis per nos datam possitis vos dirigere versus frontieras, ubi erit Magnus D. Deyphebus Gubernator gentium.

Utini XX Septembris 1472.

(*a tergo*) *Spectabilibus dilectis nostris Gastaldioni et Comunitati Tulmetij.*

1472, — 21 settembre.

Benedictus Venerio Locumtenens } Patrie Fori Iulij.
Marinus Leono Provisor }

Universis et singulis tam Prelatis quam Nobilibus Castellanis, nec non Comunitatibus, alijs quibuscumque Presidentibus Inrisdictionum, presentes nostras inspecturis, strictissime mandamus sub pena privationis concessionum et feudorum suorum, statim et iterum statim sine mora debeant levare et transire

facere omnes taleas suas, et Tercium cernetarum, ac armigeros in Iurisdictione sua residentes, versus frontieras ad nos Provisores, quia certificati sumus impios Theucros super Carsium non longe a Monte Falcone exercitum suum constituisse, ut providere valeamus defensionis honoris Illustrissime Dominationis nostre, et conservationis hujus Patrie.

Datum Utini XXI septembris 1472.

1472, — 24 settembre.

Spectabiles et egregij amici karissimi post salutem. — Hodie recepimus litteras vestras requirentes a nobis pulverem pro bombardis. Advisamus Spectabilitates vestras quod non habemus pulverem ad presens, sed missimus Venetias unum nostrum Oratorem pro pulvere et alijs necessarijs. Nos tedet non potuisse satisfacere voluntati vestre. Ut etiam habeatis nova de quibus fuimus advisati per Magnificam Comunitatem Civitatis Austrie, mittimus vobis copiam ipsarum litterarum. Valete.

Datum Glemone die XXIII mensis septembris 1472.

Christophorus miles Comes Pulcinici Capitaneus.

Spectabiles ac egregij tanquam fratres nostri carissimi post intimam salutem. — In questa hora a noi presentado un vostro messo, el qual dixè le vostre Spetabilità desiderar de nove de Turchi seguide jeri et ancoij. Ve respondemo che jeri a hore XIII partandose de qui le tagliè nostre cum algune cernede per andar al nostro exercito, essendo zonti fora de Oleijs villa de Rosazo, scontrò algune cente darne numero circa XX, le quale tornando cum grande fuga diseva fuzi fuzi perchè li Turchi sono da presso: li

nostri veramente non vogliando fuzir senza veder lo inimigo, processi avanti, e paulo post scontra Turchi numero 60, cum li quali fo ali man, et tandem se parti li dieti Turchi; trovarino morto un Cavo de Squadra notabile, chiamato lo Vogo, e un altro a presso, e deli soij compagni fo prexi V homini darne. Da una altra parte se parti sua sponte circa 60 zoveni de la Terra cum altre zernede per andar a la via de Brazan, e scontrati in altri Turchi numero 100, cum li quali haverino a far, e fo morti 4 o 5 cavalli e qualcun Turcho ferido: de li nostri che si partirino se trova mancar circa 6, tra li quali cum dispiaxer intendemo esser un nostro chiamato Franz. Paulo post fo levado voxe fora del burgo de Ponte che li Turchi vegniva e era a presso, e subito fo la Terra in arme, e redusse ordinatamente e cum bon animo ale poste debite e luoghi ordinati, e nichil fuit. Iterum questa maijtina fo levada simil voxe, e fo fatto el simile; altro non è seguido, excepto che sono stadi condutti alcuni nostri contadini, e alcuni morti; lo numero no lu intendemo, maij credemo che sia grande. Ieri el Luogotenente ne scrisse che dovessimo star in ordine, perchè luij intendeva che unitamente le nostre zente cum le altre dovesse socorrer lo Campo appresso el qual era lozado li Turchi, e adesso adesso iterum ne scrive che jeri li nostri redurse a la isula de Zervignan: non ni comanda al presente altro se non la custodia dela Terra, digando i Turchi esser numero da XX in XXX milla; comprendemo che a quelli non si possa resister. Intendemo preteca esser fatta grande preda de aneme e non de altro in le ville proxime a Campo-longo. Questa maijtina el Capitano de Gorieia ne scrive esser fatta gran copia de zente in Grang e in Carantan le quali ancoij de esser a Lubigliana e doman a la Postojna per anti-

vignir al ritorno de inimiei; ne conforta e prega assai el simile el Luogotenente che vogliamo tutti unirsi e seguitar quelli in la tornata. Quel che sera non intendemo, maij dubitemo che la provision non sia o nulla o tarda solo per difichultà de unirsi. Adesso scrivando la presente, havemo intexo per la relation de un fugito del Campo che li Turchi siano passadi el Lisonzo per ritornar, non havemo perhò certo. Valete.

Dada in Civitate Austrie adì XXIII de September MCCCCLXXII.(1)

1472, — 27 settembre.

Nuy Marin Leon per el nostro Illustrissimo et Excellentissimo Ducal Dominio de Venexia etc. Provededor in la Patria general sora la zente darne, notificheмо chome in questo zorno si è aprezentato qui in Campolongo davanti de nuij ser Nicolò de Missetini de Tulumeco Capitano de le zernede de Cargna con zernede numero CC e XIII, chome a nuij disse; al qual demo

(1) Nel luglio 1886, dovendosi inaugurare la ferrovia Udine-Cividale, invitato se volessi concorrere anch'io ad una qualsiasi pubblicazione di circostanza, accompagnai la povera mia offerta con queste parole: — « potrebbe tornare gradita ai Cividalesi » una lettera che fa onore ai padri loro... È relativa alla *seconda* « *invasione* dei Turchi, e può servire a rettificare qualche accessorio s'isato dagli storici nostri » —.

E quella lettera con quel breve commento comparvero difatti a pagina 5 del *Numero unico* stampato in quell'occasione a Cividale.

Quattro anni dopo anche il prof. Musoni, in un primo studio *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli* (Udine, 1890), riconobbe in questa lettera un documento interessante onde stabilire che l'incursione del 1472 è stata veramente la *prima* e non la *seconda*.

licencia chel torna in driedo, con condicion che ij dicti stiano aparechiadi a nostra requisition sotto pena dela disgratia dela nostra Illustrissima Signoria.

Data in Campo-longo die XXVII septembris 1472.

Pasqualinus de Franciscis de mandato scripsit.

INDICE

Santa Maria di Castoia a Socchieve . . .	pag. 1
Sepolcreto romano di Amaro	» 17
Il lago di Soandri, il castello di Sutrio e la Contessa Priola	» 23
La leggenda del lago di Monte Cucco . . .	» 45
L'Arengo e il Consiglio di Tolmezzo . . .	» 57
Canal Pedarzo	» 79
Note di D. Antonio Roja	» 93
I Turchi in Friuli	» 105
Documenti	» 111

